Com. Trag. Com. Opre Sen.
Rapp. di Aut. diversi delle I
quali XVII, che per lo più sono
una sola, contenute nel presente. 14.° Volume

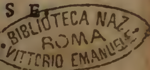
La Prencipessa Eroica.
di Giuseppe Giuntini.
L'Innocente Fanciulla.
di Gabbriello Gabbrielli.
Gl'Infelici amori. T.C.
di Gio. Franco Giuffonelli.
La Ruba Trionfante. T.C.
di D. Geraudo Geraudi.

A PRINCIPESSA EROICA.

OPERA SACRA

DI D. GIUSEPPE GIUNTINI LUCCHESE

Dedicata



ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI DOROTEA SOFIA.

Conteſſa Palatina del Reno,
Ducheſſa di Piacenza,
Parma &c.



PIACENZA

Nella Stampa Veſc. del Zambelli. 1696.
Con licenza de' Superiori.

ALTEZZA SERENISSIMA.



'Ombra de' Grandi fù ſempre Sereniſſima, come quella, che quaſi è riuerbero d' Immortalitá; ſotto i luminoſi influſſi di queſta, con atto il più profondo d' oſſequio ricouero la preſente Operetta. Veramente, per la tenuità di quel, che dedico, è vn' abuſarmi

di ciò, che imploro. Vn' ignobil' impiego di debol penna non è da fregiarsi col Nome di vna tanto Sourana Intelligenza. Alle Minerue (Parti li più rari de' Gioui Regnanti) non s'offre meno di vn' Atene, cioè di vn Mondo di volumi in vn Popolo di Letterati; contuttociò astretto da replicate autoreuoli istanze à far comparire in publico questa mia PRINCIPESSA EROICA, *mi persuasi che vn simil Titolo potesse discapitare in generosità, se non ricorreua à supplicare di benigna accoglienza V. A. che di* PRINCIPESSA EROICA *ritiene le più scelte prerogatiue. Dal Gran Ceppo Signorile di* NEOBVRGO *non germogliano, che Anime tutte Maestà destinate a' maggiori applausi della Gloria, nelle fortune più alte di questo basso Mondo. Pregi così sublimi concorre con modo particolare à renderli ammirabili il Genio Eroicamente Pio di V. A. de-*

dita con magnanime maniere all'-Opre di vera Eroina. Ma doue parlano le Grand' Azioni, è sempre ineguale l'efficacia d'ogni Diuoto Encomio. Si degni dunque con vn solo sguardo felicitare questa PRINCIPESSA, che mi lusingo, debba esserle gradita, se le viene auanti con sembianze à Lei sì care, mentre lasciandola con espressioni di riuerenza la più vmile sù l'infimo Gradino del Soglio Serenissimo m'auguro l'onore d'essere

Di V. A. S.

Diu.mo Vmil.mo Seruo Obbed.mo

D. Giuseppe Giuntini.

Lettore.

SEnti. L'argomento non fù eletto, fù impoſtomi; ſempre ſtimai eſſere impegno di qualche rilieuo, benche di non rara ammirazione far venire in publico, con fattezze pellegrine, e tratti inſoliti quel che ſi sà. Non m' arreco queſto vanto, perche l'Opera mi diſinganna, rammentandomi eſſerſi da me non teſſuta, ma precipitata in quei breui ſpazj di tempo, che da cure più proprie, e più ſerie mi ſi permettono non per ripoſo, ma per reſpiro della mente. Il Soggetto è sacro: altra compiacenza non mi ſolletica il desìo di goderne, che queſta, ſe mi comparte la gloria di deuoto imitatore di quel Grand' Eſemplare, da cui deriuano le più

Nobili Idee, volsi dire di quella sempre mai celeberrima Penna, che nel più amato, dotto recinto del Suol natìo insegnommi dar volo all'ingegno, per la via più del Giouamento, che del Diletto. Lodeuol diporto inuero è quello, in cui la Pietà (Personaggio il più Eroico, che gionga à passeggiar fra le Scene) spiega degno spettacolo di se. Trouerai adorna la sostanza dell'Istoria da qualche varietà d'accidenti: questa sarà forse l'vnica licenza, che può riferirti lo sguardo erudito; ciò feci per somministrare il risalto d'alcun comico brìo alla grauità degli euenti. L'intreccio l'hò voluto mediocre, per sostenerlo (più che sia possibile) discosto dalla domestichezza, con l'improprietà, quali vi sono à misura del priuilegio. Lettore, in fine ti dichiaro cortese, se mi credi sincero. Questa lieue fatica si portò alle stampe, non per mio impulso, ma per genio di chi ne acquistò la giurisdizione col riuerito asseggnamento del religioso comando.

Se però non t'aggrada, diuolgane la tua opinione: in questa guisa, con vn caro dispetto mi chiuderai il varco ad ogni altra inchiesta, che importuna di bel nuouo mi obligasse ad vn' impiego, che solamente riesce felice à Teste oziose. Sentisti?



INTERLOCVTORI.

D. Guglielmo Rè di Sicilia.
Conte Famgliare del Rè.
Sinibaldo Duca, e Padre di Rosalia.
Isabella Duchessa Consorte di Sinibaldo, e Madre &c.
Rosalia Principessa, e Figlia di &c.
Florisba Damigella di Rosalia.
Bagarillo Seruo.
Amor Diuino.
Angelo trauestito da Paggio, sotto nome di Alindo.
Demonio sotto varie sembianze, quali si accennano a' loro luoghi.

Imprimatur.
Inquisitor Gen. Placentiæ.
Ioseph Faber Vic. Gen.
Sanctius Præses Ser. Duc. Cam.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala, con Appartamento di Rosalia nel Finto aperto.

Florisba, Rosalia vestita positiuamente, con Libro in mano sedendo nel Finto aperto.

Fl. VOlete altro?

Ros. Non altro. Andate.

Fl. Vi seruo. *parte.*

Ros. Bramano solitudine le risoluzioni più graui. Che mi dici con le voci di questi tuoi caratteri libro, amatissimo libro? Io ti leggo, e le tue parole m' inondano di gioia il seno. Se mi persuadessi, che dureuole fosse vna tal felicità, vorrei consacrarti gli sguardi, nè mai distaccar le pupille da vn' oggetto, che mi rischiara à grand' opre la mente. Qual mano regolò l' ordine di queste tue note, che se bene oscure, e nere, mi ricolmano di sourani splendori l' Anima, e m' esprimono l' efficacia de' tuoi puri riuerberi? Ah, che per fauellarmi al cuore, tutto si rinchiuse in questi fogli qualche grande oracolo! Voi nò, care pagine non gemeste sotto il tor-

chio, se tante, e sì rare delizie m' infondete nello spirito. Riconosco il benefizio, che da voi riceuo con l'ossequio di questo bacio, che imprimo; stampo sopra di voi.

SCENA SECONDA.

Florisba, Rosalia, poi Isabella, e Sinibaldo.

Flo. SIgnora, sento strepito di persone, che mettono il piè nell' Anticamere.
Ros. Gradisco l'auuiso. Prendete quel......
Sin. Figlia.
Isab. Così sepolta?
Ros. *S' alza.* Non è sepolta, chi pensa alle maniere più sane per viuere.
Sin. Godo di queste vostre cautele.
Isab. Ancor noi siamo in questi vostri riflessi: Florisba?
Fl. Che comanda Signora?
Isab. Ritirateui.
Fl. Esequisco, *parte*.
Sin. Vi ritrouammo con libro in mano, qual' era il trattenimento di vostra applicazione?
Ros. Alcuni periodi espressi con grazia dall' Autore.
Isab. Che conteneuano?
Ros. Le norme più generose dell' obbedienza,
Sin. Impiegaste bene il tempo.

Isab.

Isab. L'obbedienza è il più bel fregio anche d'vn' animo signorile.

Sin. Non disdice à chi nacque per comandare vn genio eroico di obbedire.

Isab. Anzi è questa vn raggio, che più splende sù l'altezze, che nell' vmili valli.

Sin. E' veramente virtù, quando ritrouasi in chi sourasta.

Isab. Di questa obbedienza ne gradite il nome?

Ros. Bramerei, che dal nome non andasse disgiunta l'opra.

Sin. Don Guglielmo Rè di Sicilia, e nostro Signore vi elegge per compagna nel Talamo al Principe Balduino. Sponsali maneggiati dall' autorità di vn tanto Sourano non possono ritrattarsi dalla rassegnazione di vn Suddito. Voi sapete, che anco le sfere vmiliano le sommità de' loro baleni in presenza del Sole. Il Titolo di Duca non m'esime dal vassallaggio: benche Grande nel Regno, conuienmi cedere à chi mi soprauanza con la sublimità del Trono. La fedeltà di nostra Casa, in tutte le cariche sostenute, è la più preziosa eredità, che riceuessi da' miei maggiori: per conseruarla, la depositai nel cuore, ed ora comincio à raccomandarla all'alte speranze, che si promette di voi il nostro desiderio. Rosalia, voi conducete alla tomba tutte le glorie dell' estinta prosapia, e già

e già che foste destinata à conchiudere tutt'i periodi alla nostra discendenza, almeno ristringete in voi qualche particolar riflesso di tante, e sì nobili azioni, che illustrarono i giorni de' Progenitori. Sarà vn bel principio di vostre prodezze la pronta disposizione alla mente del Rè. Figlia, obbedire à vn Monarca, è la più gloriosa ambizione di chi nasce per riuerir lo Scettro. Don Guglielmo comanda, obbedite.

Ros. Non è comando, è cortesia del Dominante.

Isab. In bocca del Principe, si conuerte in comando ogni accento.

Sin. Non vi sono espressioni così famigliari, che non abbiano peso d' autorità.

Ros. Non haurà inteso obligarmi ad vna condizione, che priua di libertà.

Sin. Non priua di libertà vn tant'onore.

Isab. Sono libere le grazie, che dispensa vn Monarca.

Ros. Ma tentano legarmi la volontà.

Isab. Sono vincoli d'oro, che nobilitano, mentre legano.

Ros. Vn' animo non vile, aborre anche vna schiauitù d'oro; hà sensi seruili, chi guarda il valor de' lacci.

Isab. Dunque senza profitto leggeste quegli indirizzi all'obbedienza.

Ros. Imparai à obbedire, ma non imparai à tradire il mio genio.

Sin. Eh, che la vera obbedienza non hà pupil-

pupille per mirare, che se stessa.
Ros. E' vn farla mostruosa, con crederla sempre cieca.
Isab. Non aderite al trattato del Re?
Sin. Rifiutate la consolazione de' Genitori?
Ros. Non mi sembra di poterui consolar con mio rammarico.
Isab. Non è retto il vostro giudizio, se più della nostra consolazione prezzate la vostra.
Ros. Son certa di sodisfare à voi, con sodisfare in ciò à me stessa.
Sin. Sete troppo tenace di voi.
Ros. Peggior male sarebbe, se ne fossi prodiga.
Isab. Può disporre di voi, chi sopra di noi dispone.
Ros. Disponga fino oue s'estende l'ombra del Diadema: sopra il mio spirito non può disporui terrena autorità.
Isab. Il vostro spirito degenera da se stesso, se al nostro non è vniforme.
Sin. Figlia, le nozze col Principe, vengono illustrate dal Rê, che di sua mano accende le faci d'Imeneo. A' suo tempo sù la fronte di Balduino si depositerà la Corona di Sicilia: Don Guglielmo, priuo d'eredi, lo riguarda come Figlio, l'accarezza come successore, già l'imbeue di sue massime, l'impiega ne gli affari più ardui, per disporlo alla natura di Regnante. La Nobiltà del suo Sangue, la viuacità del suo spirito, vnita con trat-

tratti di prudenza senile, sono le raccomandazioni, ch'egli porta seco per ereditare il Trono. Il Re desidera prouedere di Prole generosa la Reggia, per questo deliberò accompagnare il valore del Principe con la vostra pietà: non tradite le giuste speranze del Monarca, non defraudate le brame de' Genitori. Risoluete.

Ros. Orsù, risoluo di compiacere più le vostre istanze, che la mia inclinazione. Ammetto le grazie di Don Guglielmo, più per necessità di riuerenza, che per elezione di genio. Sarà mio Sposo Balduino, non perche sia à misura del suo merito il Dominio, ma perche è buon Suddito di se stesso.

Sin. Rosalia?

Isab. Figlia?

Sin. Con questi nodi delle braccia;

Isab Con queste espressioni delle labra,

Sin. Scioglio il cuore agli affetti.

Isab. Vi paleso il giubilo del Seno. Auuertite però d'introdurre tutti gli Arredi da Principessa.

Ros. Le spoglie più rare le riceuerò dal Decoro: la bellezza, che si ritrae dalle vesti, presto si spoglia: vorrei poter spiegare la comparsa vniforme all'idea dell'Onestà.

Sin. Mi son cari questi saggi di signorile bontà.

Isab. Darò l'ordine à Florisba di quel

che

che occorre; in tanto Duca andiamo.

Rof. Padre, Genetrice contentateui, che depositi parte del mio ossequio sù le vostre destre. *bacia ad amendue la destra.*

Sin. Figlia, nutrite questi generosi pensieri, mi riescono diletteuoli.

Isab. Rosalia, fomentate pure non dissimili sentimenti, mi sono di sollieuo.

Sin. Parto. *parte.*

Isab. Vi seguo. *parte.*

Rof. Resto. (*Si ritira nel Finto, quale tosto si chiude.*

SCENA TERZA.

Cortile.

Bagarillo solo.

MArcolsa, Marcolsa? quì non v' è. L' hò ricercata per tutto il Palazzo, e non m' è riuscito di ritrouarla. Gran cosa! come gionge l' hora di dar la merenda, sempre s' appiatta; e pur le Donne hanno genio di veder dipanare: ella però saprebbe con più destrezza maneggiar la lesina, che il fuso. Ogni mattina, se voglio guadagnare la collazione, bisogna, che mi sfiati in chiamarla. Pensauo, che fosse quì nel Cortile, non la vedo. I Paggi è qualch' hora, che son rimasti seruiti. Questa faccenda non mi piace: quando m' hà da comandare, è pron-

è pronta: lascia pur dire à lei. Bagarillo vá presto, auuerti, v' è fretta, tien quì, porta là, sbrigati, non ritorni più? quando poi s' auuicina il tempo di sbattere, si dilegua di Cucina, e da tutti gli appartamenti della buccolica: da quì innanzi prima, ch' ella apri bocca per comandarmi, voglio, che gustosamente chiudi la mia, altrimente ci metteremo sù le nostre, con farci ben ben' intendere. Appena è giorno, conuienmi fare il Portalettere, e mai non si tratta di darmi il sigillo allo stomaco; anzi per questo il soprascritto non è molto buono. Poca discrezione poi anco! se non busco qualche cosarella da Florisba, oh quanti sbadagli per antipasto. In tutta questa Corte non v' è, chi sia più lesto di Bagarillo: Spesso, spesso però mi bisogna far il goffo per politica; certe imbasciate mostro di non comprenderle, e così con galanterìa grande me ne resto à scaramucciar con le carte in quella mia Cameratina. Ma queste sono ciarle, e la merenda non viene: adesso, adesso Bagarillo? Chi è, chi mi chiama? tien questo biglietto, portalo al Cameriero del Sig. Principe Balduino; resterà seruita. Così sarò astretto; metter in opra le gambe, con tener in ozio i denti. Mi sento vn certo non sò che sù per le arterie del palato:

lato: non può già esser l'appetito, che cominci à far delle sue? non vorrei, che mi facesse qualche brutto scherzo sù per gola. Cospettone, Marcolfa, Marcolfa?

SCENA QVARTA.

Demonio trauestito da Cameriero, con Gestino, Lettera, e Bagarillo.

Dem. Bagarillo, Bagarillo?

Bag. Parmi, che sia ora, ero risoluto..... oh perdonatemi Signore, credeuo, che fosse la Matrona di Cucina.

Dem. Il Sig. Principe Balduino......

Bag. Di grazia scusatemi, certa faccendella mi chiama à se.

Dem. M'hà comandato, che......

Bag. Tra quì, e vn momento mi sbrigo, e ritorno.

Dem. Che prontamente......

Bag. Mi preme il negozio, deuo abboccarmi con vn' amico. Vi riuerisco.

Dem. Oue fuggi?

Bag. Questa è curiosa! e voi d'onde veniste?

Dem. Dalle stanze basse del mio appartamento.

Bag. Dalle stanze basse? che spropositi; se seruite sua Altezza, come abitate à basso?

Dem. Iui è destinato il mio soggiorno.

Bag. Padrone mio, Seruidor vostro, *stà per partire.*

Dem.

Dem. Bagarillo, prendi.
Bag. Che cosa?
Dem. Questa Cestina, in cui è racchiuso il tuo ristoro.
Bag. Perche nò; che desiderate dalla mia Persona?
Dem. Questa Lettera s'inuia dal Sig. Principe Balduino alla Signora Principessa Rosalia: mi fece premura, che giongesse in sua mano; alla tua prontezza la raccomando.
Bag. Ma voi chi sete, il nome, il.......
Dem. Son vn Cameriero....... ma gli vrgenti affari del mio Padrone non permettono, che s'estenda di vantaggio il mio indugio. Ti lascio. *parte.*
Bag. Bagarillo, allegramente; se ogni lettera ti porta vn simil boccone, voglio professarmi letterato.

SCENA QVINTA.

Finto aperto, Sala.

Florisba, e Rosalia, che sede nel Finto, adorna con abito diuerso più pomposo, con vezzo, pendenti, e ricci grandi, con la fronte però senza ornamenti; Auanti Rosalia vn Tauolino, con altri varj addobbi, e Bonette.

Fl. QVesta moschetta starà bene sù la fronte.

Ros.

Rof. Nè sù la fronte, nè ſul volto ; ſon macchie, che deformano l'opre della natura.

Fl. Sono abbellimenti, che danno grazia all' Arte

Rof. Gli abbellimenti, che ſi ritraggono dall' Arte, ſono i più ordinarj.

Fl. L' vſanza porta credito all' iſteſſa improprietà.

Rof. Non è mai ſtimabile quel, che è improprio.

Fl. Vna ne depoſito quì vicina al Ciglio, l' altra......

Rof. Toglietele via ; ſono ecliſſi della ſincerità d' vn volto.

Fl. La Signora Ducheſſa m' impoſe, che v' adornaſſi alla moda.

Rof. Non ſoggiace alle mode vna Principeſſa.

Fl. Cominciamo preſto.

Rof. E' indizio d' animo debole vna ſuperflua vanità : prendete quelle roſette.

Fl. Le Dame ſi rideranno di queſto difetto di pompa.

Rof. Sarà difetto generoſo ; e poi Roſalia non hà ſenſi così baſſi, che ammetta si vili riguardi. Non fanno impreſſione queſti motiui. Ordinate sù le treccie quell' aſſortiamento di roſette, che vi diſſi.

Fl. Voglio pur anche compiacerui ; ſi può dar' il volo dalle Guardarobbe à queſte moſche, ſe non permettete, vi anni-

nidino ſul ſembiante. Le Roſette mi ſembrano poſitiue.

Roſ. Per queſto le deſidero: è vn bell'ornamento in vna Dama la frugalità del Luſſo.

Fl. Eh non dite così; ricordateui, che ſete Spoſa d'vn Principe il più fortunato di Sicilia. *In tanto aggiuſta sù le treccie &c.*

Roſ. Mi ricordo, che ſon tenuta mouer con l'eſempio, chi prende regola dalle mie azioni; mi ricordo, che ſon Principeſſa, non Donna.

Fl. Tutto bene; ma il Principe non vi riconoſcerà come ſua, ſe non vi ricoprite di Teſori.

Roſ. Gli ſguardi d'vn Grande, ſono diuerſi da quelli d'vn Suddito.

Fl. Troppe maſſime: reſtano queſte filze di Perle da frammiſchiarſi co' fiori di ſeta.

Roſ. Perle? Maſſarizie di tanto valore ſepolte nelle chiome?

Fl. E' vſanza quaſi diſmeſſa; ſe mi rieſce, *da ſe*, la moltiplicità di chi le adopera, toglie il pregio di ſingolare à vn tale ſfarzo; quanto più abbonderete, tanto più ſarà fuori d'ammirazione la comparſa.

Roſ. Compartitele, come v'aggrada.

Fl. Mi ſortì, *da ſe*. E' diuozione portar le ſtelle ſopra il capo.

Roſ. Mi sarìa ſommo contento calcarle col piede.

Fl.

Fl. Mi ſarìa giubilo ſtraordinario premerle con la mano.

Roſ. Aſſai ne caricaſte il Crine.

Fl. La ſimetrìa della Fronte mi ſembra troppo nobile; giacche pende il voſtro genio á più vſual' ornamento, concedetemi, che muti diſſegno. Chi sà, *da ſe.*

Roſ. Non vi poſſo negare vn' atto d' intera mia ſodisfazione.

Fl. Godo incontrare il voſtro compiacimento; *toglie le roſette, e vi inalza vna richiſſima bonetta.* L'inuenzione mi fà vn bel gioco, *da ſe,* dopo queſta......

Roſ. Dopo queſta non vi ſarà altro.

Fl. Non vi ſarà altro? e tanti......

Roſ. Non hà tempo da perdere, chi è deſtinata al dominio.

Fl. Sete Spoſa.

Roſ. Son Roſalia.

Fl. Si richiede la perfezione negli addobbi.

Roſ. La perfezione la vorrei nell' opre.

Fl. Vi contentate di poco.

Roſ. Anzi m' appago di molto.

Fl. Almeno tanta pazienza; finche......

Roſ. Non è pazienza ſoffrir' vn tal' incommodo, è codardia. Quanto più tolero, tanto più m' auuiliſco, *s' erge* Floriſba, trasferite altroue quegli auanzi.

Fl. Adagio Signora.

SCENA SESTA.

Bagarillo, con panierino nella destra, e Lettera, Rosalia, e Florisba.

Bag. VN Cameriero, che per sua mala disgrazia abita le stanze più vmide, presenta per mia mano à Vostra Altezza questa Lettera del Sig. Principe Balduino. *Depone il Panierino, per porger la Lettera.*

Rós. Disse altro?

Bag. Molte cose simili, quali perche hàueuano fretta, non si trattennero nella memoria.

Fl. Non si trattennero nella memoria, perche ti calarono in quel panierino, *destramente lo prende.* Le cercherò io con diligenza.

Ros. Florisba; prendete la Lettera, collocatela sul Tauolino.

Fl. Non occorre altro; parti.

Bag. Me l'hauete fatta. *parte.*

Fl. Signora, vna Lettera di tanto peso, lasciarla così oziosa?

Ros. Non deuo arrogarmi l'arbitrio di leggerla senza il consenso de' Genitori.

Fl. Vi dispensa questo rispetto la vicinanza delle nozze.

Ros. Sete Consigliera poco cauta.

Fl. Le volete tutte vinte; adesso ormai è tempo d'introdurre lo specchio.

Ros.

Rof. Sì: rifletterò volentieri agli errori dell'apparenza.

Fl. Nò, nò, è superfluo vn tal riflesso.

Rof. Non sarà superfluo; porgetemi lo specchio.

Fl. Vi seruo. *lo porge.*

Rof. Mettete da parte il Tauolino; quel che soprauanzò all'opra riportatelo nelle Guardarobbe della Genitrice, voi ritirateui.

Fl. Obbedisco; ma non mi fate delle vostre: gli ornamenti sono tutti mediocri: Non v'è cosa alcuna, che meriti la censura di vostra mano. *parte.*

Rof. Riccorro al giudizio dello specchio per condannar' il delitto di qualche pompa, *si guarda.* Ma, qual portento m'ingombra gli sguardi! questa, che io rimiro, non è l'effigie dell'adornata Rosalia, ma la sembianza del vilipeso Dio. Sono delirj degli occhi, ò pur menzogne dell'arte? Ah non son delirj, non son menzogne; non hà tanta virtù vn semplice fantasma, nè vn terreno pennello di rappresentare così al viuo l'Immagine di quest' adorabile Verità. Rosalia, sei desta; questo non è sogno; è conuinta la tua Vanità dall'oggetto di vn sì tenero prodigio: pur troppo rimiri te stessa, se vn tanto lauoro è tuo: furon crudeli queste pompe, furon tiranni questi ornamenti: Qual tratto di rara clemenza! Mi si auuisa il delitto,

con tutta la comparſa dell' Innocenza. Pupille mie, cominciate à ſodisfare al voſtro douere. Riconoſcete l' ingegno d' vna tanta Pietà, con le penitenti ammirazioni di vmili ſtille. Senza lagrime non ſi mira vn Dio ſuenato. Diteli, diteli, che ſuo ſarà in auuenire il cuore, e mie quelle miſerie, che ora mi ſi eſprimono dal ſuo ritratto. Sarà ſolo mio ſpecchio quel, che nello ſpecchio contemplo. Apprenderò à farmi pompoſi gli affanni, e belle le pene. Il desìo d' ornarmi paſſerà dal volto all' anima; già comprendo qual' eſſer deue l' vſanza, che oprar conuiene à chi è suddito d' vn' Amor' impiagato. Debbo eſſer Roſalia, ma tutta spine; non più frondi, non più fiori. E tu, Criſtallo, perfido adulatore d' vna beltà di vetro, ti riſerbo nelle mani, intatto ti laſcio per non priuarmi di sì adorato rifleſſo. Labra mie, conſacrateui in baci, nè mai vi diſtaccate dall' oſſequio il più riuerente à queſto Principe, che adoro. Roſalia, prometti all' effigie impreſſa in queſto vetro coſtanza di diamante. Sì, prometto..... Ti ſento, ti ſento. Vn' interna voce mi chiama nel più ſegreto ritiro. Pompe, anche per pochi momenti vi ſoffro, vi ritengo per farne vn rifiuto più magnanimo; anzi

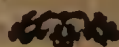
il

il rifiuto è già fatto. Quando delibera vn cuor generoso, allora eseguisce. *Si ritira. Il Finto resta aperto, s'auuerte, che lo Specchio sia picciolo, e facile à portarlo, e riporlo, come s'accenna.*

SCENA SETTIMA.

Demonio solo con l'istesso Abito.

NOn mancano 'gl' inganni' ad vna mente peruersa; non sortì il suo fine la lettera; Rosalia ebbe tempra da resistere. Tolgo questa, e vi deposito quest' altra. Il carattere non si discosta da quello, che forma la penna di Rosalia; I sentimenti, che sono in essa distesi, suegliéranno qualche improuiso tumulto a' pensieri di questa mia nemica. Chi mi sia, l'opre lo dimostrano; presi queste spoglie, questa figura, per colorire le insidie. Furie, suelletele dal cuor la pace; ombre eterne, offuscatele i lumi dell'Anima. Vn'interna violenza fà cedere ogni risoluta ostinazione. Non resisterà, vincerò. *Si ritira.*



SCENA OTTAVA.

Finto aperto.

Florisba, poi Bagarillo.

Fl. SIgnora sodisfeci...., Si ritirò d'onde la lasciai? Questa sua partenza mi fà pensare à quel, che non vorrei; è di genio così buono, che mi par poco disposta al brìo delle Nozze; non dico per lodarmi, ma se non era io, che m' ingegnassi d'ornarla con quelle bizzarìe alla moda sù la fronte, e vestirla con tanta attillatura, voleua far ridere tutta la Corte.

Bag. Disse, che non gli piacque. Oh Signora Florisba, appunto mi raggirauo per queste Anticamere per dirui, che quelle cose mi erano ritornate nella memoria; però.....

Fl. Non sei più in tempo; parti di quì temerario, che sei.

Bag. Ella mi conuince col tratto di sue esibizioni.

Fl. Non intendesti ancora?

Bag. Fauorisca replicar le istanze; in quest' ora l'vdito non mi serue molto fedelmente.

Fl. Con chi ti credi di fauellare, con gli suentatelli pari tuoi?

Bag. Adagio ne' titoli.

Fl. Ti dò quel, che deui.

Bag. Cioè il panierino con quelle delicate bagattelle, che gentilmente mi rapiste.
Fl. Florisba, queste azioni?
Bag. A' Bagarillo questi affronti?
Fl. Non sai ancora i termini del douere.
Bag. Il douere è vostro, il credito è mio.
Fl. Che credito, che douere; vuoi, che t'insegni parlare con Florisba; Sai, chi sono?
Bag. Lo sò io; vno spiritello, vna mussetta di garbo.
Fl. Arrogante, Ancor ti comporto?
Bag. Lestarella. Ancor non mi risento?
Fl. Contro chi?
Bag. Contro chi ci pare.
Fl. Non ardire per l'innanzi di metter quì il piede, se non sei chiamato dalla Principessa; anzi questa tua arroganza cerca, che ti faccia sbalzar di Corte: non sai, quanto possa Florisba?
Bag. Pur troppo lo sò, se potè tutto il peso di quella mia cestina.
Fl. Non posso più l'aggrauio di questa tua licenza. Prendi questo ricordo di mia autorità. *lo percuote con vna guanciata.*
Bag. Vna tanta ingiuria al miglior mobile di Corte? giuro al Cielo, che voglio far' armi, e caualli per vendicarmi d'vna pedina. Già mi bolle sù la punta del naso lo sdegno. O là, chi

ardì vilipendere questa gota?

Fl. Bagarillo, non tante parole; altrimente mi resta anco spirito per darti la seconda impressione. A che venisti quì nelle stanze della mia Signora?

Bag. Per riceuere quel, che mi fù preso, non per ritrouare quel, che m' è dato. Non son Bagarillo, se non mi vendico.

Fl. Non son Florisba, se non ti faccio calar l'vmore.

Bag. Destra mia, preparati à render garofani, à chi ti diede mostaccioli. *parte.*

Fl. In Corte fà buona riuscita, chi sà fingere.

SCENA NONA.

Continua il Finto aperto.

D. Guglielmo incognito, Isabella, e Sinibaldo.

D.Gul. QVeste sono le sue stanze? Adesso oue si troua?

Sin. Doueua esser quì nel primo Appartamento, forse si sarà ritirata nell'intimo gabinetto.

Isab. E' douere, che presti il suo ossequio à Vostra Maestà; mi trasferirò....

D.Gul. Nò, lasciatela nel suo ritiro; non voglio interrompere l'opra del suo genio. Duca, il Cielo felicita la vostra Casa.

Sin. Le felicità le riconoſco dal Cielo, e dalla corteſe inclinazione della Maeſtà Voſtra verſo la mia ſeruitù.

D.Gul. L'integrità dell'animo voſtro per eſperienza prouata in tanti affari di mio rilieuo mi moue à porgerui il premio nelle nozze di voſtra Figlia col Principe Balduino.

Sin. Non v'è merito in noi, che gionga ad eſſer' eguale al pregio di vna tanta rimunerazione.

Iſab. Non contrae merito alcuno vn vaſſallo in ſodisfare alla mente del ſuo Rè.

Sin. E' aſſai ricompenſa la voſtra grazia.

D.Gul. In chi regna, è atto di giuſtizia diſpenſar fauori à chi s'impiega à benefizio del Regno. Speſſo mi traſferiſco in voſtra Caſa, perche la ritrouo reggia alle virtù. Godo, che i Grandi di Sicilia ſiano così affezionati al vero onore delle loro azioni.

Sin. Sarebbe diſgrazia non naſcer ſotto vn gouerno così religioſo.

Iſab. In queſti Porti non ſi goderono giamai calme tanto benefiche.

Sin. Il Corpo di queſto Regno hà vna Grand'Anima, che l'informa.

D.Gul. La Principeſſa Roſalia li parteciperà ſpiriti generoſi in vna Prole degna di Scettro. In che diuerte l'applicazione?

Sin. E' ſolita ſcorrer le vite dell'Eroine più note alla Gloria

D.Gul. Che lettera è quella ſul Tauolino? ſi diletta dar sì nobil' eſercizio alla penna?

Iſab. Anzi non v'inclina, dicendo eſſer' vanità della penna, che deſidera far ſolo pompa de' Titoli.

D.Gul. Non mi diſpiace il ſentimenro: queſta forſe ſarà la cagione, perche non v' è abbondanza di lettere: mi perſuado però, che quella ſola ſupplirà per molte: bramo vedere con quali formole eſprima la gentilezza del ſuo tratto.

Sin. Giache la Maeſtà Voſtra è diſpoſta à dare col ſuo ſguardo quel pregio a' caratteri, che non riportarono dagli inchioſtri, con cui furon formati, ſi ſerua. *porge la Lettera.*

Iſab. Nelle voſtre mani, e ſotto l'occhio voſtro, o Sire, miglioreranno quell' imperfezioni di mal digeriti accenti.

D.Gul. *La guarda.* Non v'è ſopraſcritto. Ad vn Rè ſi può diſpenſar' il priuilegio di violar' il ſigillo; è ancor chiuſa, l'apro.

Sin. E' fortuna incontrar ſimil' ingiuria.

D.Gul. *Legge. Dolciſſima paſſione del mio Cuore.* Anco la modeſtia caduta in amore conſerua i ſuoi entuſiaſmi.

Sinibaldo, Iſabella fanno ſubito atti d'ammirazione.

Iſab. Son queſte eſpreſſioni non mai vdite dalle ſue labra.

Sin. Sempre le fù ſeuero direttore de' ſuoi

suoi pensieri il Decoro.

D.*Gul.* La mano non disdice dall'eleganza del volto; non diffido del buon saggio di sua prudenza. *legge*.

Anco negli Animi forti penetrano i dardi d' Amore; allorche vi conobbi, cominciai ad essere sconosciuta à me stessa: prouo esser vero, che Amore non soffre Maestà. Con qual ponderazione di sentimenti esprime l' interna passione. *Il desio mi rende impaziente, vorrei già fossero accese le nostre faci nel mio incendio*. Cresce l'efficacia de' suoi impulsi. Duca, che dite?

Sin. D'altra tempra furon sempre i suoi concetti.

D.*Gul.* Finalmente sono sospiri suelati ad vn Principe Sposo. Gradirà Balduino questa sincerità del di lei cuore. *legge*.

Non fui mai del Principe, nè anche sarò. Non conferite ad alcuno queste nuoue agitazioni del mio seno, perche fiamma palese subito s' estingue. Amo con speranza di posseder ui, per questo amo con segretezza; anzi vi prego credere, che più longamente non può viuere col cuor diuiso, se nacque non solo per adorarui, ma per esser tutta vostra.

Rosalia.

Sinibaldo, Isabella, D. Guglielmo restano ammirati.

D. Gul. Il termine corrisponde al principio; comincia con poca modestia, finisce con molta libertà. Non sono queste azioni degne d'vna Sposa di Balduino. Non mi sarei creduto tanta licenza in Rosalia, tanta trascuraggine ne' Genitori. Queste linee s'indrizzano fuori del suo centro. La lettera non è destinata al Principe, è destinata à qualche sconoscente, à qualche rebelle à questo Dominio. Sappia il perfido, che i Regnanti arriuano, ouunque stendono il braccio. Tanta arroganza in vn Suddito nel pretender d'impedire pensieri reali? Non auerà Spirito Nobile, nè Anima Grande. Sarà vn plebeo, vn vile, vn rustico Amante: Non può esser Principe; pauenterebbe il Rè; ne meno Caualiero, prezzerebbe l'onore; ne anche Suddito, stimerebbe la vita; Dunque con chi permettete, che degeneri vostra Figlia? E la fede promessa, egli Sponsali stabiliti, e Balduino schernito, e il Monarca vilipeso? Sinibaldo, Isabella pensate à sostenermi l'impegno. E' contratto la parola d'vn Vassallo col suo Principe: Serbatemi inuiolati i patti; altrimente il fauore di vn Dominante si cangia in eccidio di chi non lo prezza. Auuertite, Rosalia sia Sposa di Balduino; anzi non più Sposa di Balduino; non voglio per compagna d'vn tanto Principe,

cipe, chi non lo sà riconoſcere: Eſcluſe da ſe il merito delle Nozze nell' auuilirſi con amori illeciti. Dimoſtrò volgarità di paſſioni, non è più capace di dominio. Non deue ereditar sù la fronte vn ſerto d'oro, chi ammette nel cuore catene di ferro. Voſtra Figlia è ſchiaua, non è libera: al Trono non ſaliſce, chi poſſiede qualità sì deformi. Voglio la promeſſa, non perche s'effettui, ma perche il noſtro decoro così richiede. In tanto porto meco in queſto foglio le voſtre accuſe; con voi porterete il mio ſdegno, anzi le mie condanne. Reſtate. *parte.*

Sin. Ducheſſa, a' quali diſaſtroſi euenti furono riſerbati i noſtri giorni!

Iſab. Niuno è giamai tanto felice, che non poſſa giongere ad eſſer miſero.

Sin. Mi feriſce l'anima l'ira del Rè,

Iſab. Mi trafigge lo ſpirito la penna di Roſalia!

Sin. Poſſo perſuadermi vn tanto fallo?

Iſab. Poſſo credermi vn tal' eccesso?

Sin. Nò.

Iſab. Nò.

Sin. Roſalia infedele?

Iſab. Roſalia licenzioſa?

Sin. Nume tutelare dell' Anime Nobili,

Iſab. Genio prottettore di chi non erra,

Sin. Suelami la verità.

Iſab. Difendi l'Innocenza.

Sin. Se foſſe colpeuole,

Isab. Se fosse infida,
Sin. Non sarebbe mia Figlia.
Isab. Non sarebbe Rosalia.
Sin. E pur' intesi l' esecrande espressioni.
Isab. E pur m' afflissero i temerarj caratteri.
Sin. Ebbe mano così sacrilega?
Isab. Ebbe ardire così nefando?
Sin. Chi può esser l' Amante, chi il perfido?
Isab. Sempre le sono al fianco. Principi affini non frequentano il suo appartamento, nè ossequio di Caualiere giongè nel di lei Gabinetto.
Sin. Consorte procurate di rintracciare da Florisba le notizie più certe. Io per operar con tutta cautela, disporrò guardie segrete sù gli angoli del Palazzo. Che dite?
Isab. Approuo le vostre risoluzioni: io stessa osseruerò tutt' i passi di Rosalia: non può longamente fingersi vna passione amorosa. La renitenza, ch' ella dimostrò nell' elezione del Principe propostole, mi fà pender la mente in varie perplessità.
Sin. Quella sua modesta ostinazione però non mi parue, che comparisse con malizia d' inganno. La nuoua inaspettata non le cangiò il colore del volto; se auesse nutrita altra fiamma nel seno, à tal' auuiso sariasi spiccata dal cuore, e tutta diffusa nel

sem-

ſembiante. L'intrepidezza prende vigore dall'Innocenza. Cede a' colpi improuiſi vna coſtanza viziofa.

Iſab. Duca, quel che oprar, quel che mi creder non sò.

Sin. Ah vn rifleſſo corteſe,

Iſab. Ah vn penſier preſago.

Sin. Mi fà ſperare,

Iſab. Mi fà credere,

Sin. Placato il Rè.

Iſab. Innocente Roſalia.

Sin. Ma vn' agitazione d'affetti,

Iſab. Ma vn nembo d'affanni.

Sin. Mi predice non finte le procelle,

Iſab. Mi dimoſtrano non falſi i naufragj.

Sin. O calme, ò procelle,

Iſab. O naufragio, ò porto.

Sin. Sinibaldo non ſarà mai diſſimile da ſe. *parte.*

Iſab. Iſabella ſarà ſempre Ducheſſa.

SCENA DECIMA.

Amor Diuino, e Roſalia nel Finto aperto.

Roſ. CAlcherò l'orme voſtre ancò, oue ſtampar non ſi ponno ſenza prodigio.

Am. Io parto.

Roſ. Io vi ſeguo.

Am. Reſtate; non potete ancor longamente conuerſar con l'Amor Diuino, fin-

che del tutto non tralasciate di practicar col proprio.

Rof. Ah non riserbo più niente di proprio, perche non sono più mia.

Am. Di chi sete?

Rof. Ancor nol sapete?

Am. All'Amor Diuino non basta vna sola espressione d'affetti.

Rof. Gode il cuore della dolce necessità di far replicare alla lingua il nome dell' Amato. Voi sete.

Am. Come dunque il Mondo ancora vi lega il piede?

Rof. Chi hà sciolta l'Anima, non cura la schiauitù delle membra.

Am. Deue esser tutta libera chi serue al Cielo. Già mi faceste donazione di voi; se volete perfezionar quest'atto, donatemi anco quel, che resta fuor di voi. Non ama, chi non sà esser liberale.

Rof. V'intendo: non sia vero, che presso gli sguardi del Diuino Amore persista nell'antiche spoglie. Cangi liurea, chi cangia Padrone: ornamenti migliori di questi, son quelli, che distribuisce la Virtù. Lontane da me, vili rimembranze di tempo perduto: getto in terra quel, che non mi può render vaga auanti l'Adorato mio Nume. Voi Perle, e Rubini, mi foste preziosi prima di riflettere al mio bel Tesoro; itene da questo collo destinato a' più luminosi amplessi: *get-*

ta.

ta il vezzo, co' pendenti.

Am. Rosalia da voi m' inuolo.

Ros. Ah da me s' inuola la vita!

Am. Non hà merito l' amore di chi non può amar senza l' Amore. Resto con voi ristretto in quell' effigie. Assicurateui, che chi al Cielo si consacra, il Cielo difende. *parte, Rosalia prende lo Specchio.*

Ros. Riuerite sembianze, voi sete esangui; con questi sospiri però vorrei pure infonderui sensi di vita! Ma nò è questa tirannìa di pietosi desiderj; non douete ritornar' à viuere sotto il peso di tante morti. Con quest'atto deuoto presso il cuore vi ripongo. *lo bacia, e lo nasconde nella parte sinistra dentro qualche piega.* Rosalia affrettati à proseguir l'impresa. Rompe il corso alle vittorie, chi non si preuale dell' opportunità di vincere. Abomino queste deformità degne, di chi le somministrò.

SCENA VNDECIMA.

Florisba, e Rosalia.

Fl. IO deforme? Che dite, che fate Signora; per qual cagione vi priuaste delle perle? Il brìo di queste gemme conuiene alla vostra qualità, senza lo splendore di quelle oscurate la vostra condizione.

Non mi fanno Principeſſa le ricchezze, ma vn cuor ſuperiore ad ogni moto di Fortuna: Florisba, voi mi tradiſte: deuo punirui à proporzione del fallo. Spogliatemi la fronte di queſto vile aggrauio; anzi io ſteſſa lo ſuelgo dal crine.

Fl. Che ſtrauaganze ſon le voſtre; fermate.

Roſ. Non impedite vn' atto di merito: diſtacco dal capo, quanto non ſoffre vn' eroica prudenza.

Fl. Mi volete far dire qualche coſa di bello; e ſapete, di niente mi ſalta. Queſti non voglio creder, che ſiano dolci delirj d' amore, io non me n' intendo, per non eſſerne ancor prattica: ma pure ſaprei darne qualche ragguaglio: eh oprate da quella, che ſete; oue ſono gli sfoggi, le corriſpondenze, i ſoſpiri? Ora è il voſtro tempo, il mio verrà dopo il voſtro.

Roſ. Comincio à non auer più tempo.

Fl. Anzi cominciate ad auerne, ſe v' inoltrate nell' età. Volete, che intiſichiſca frà queſti malinconici voſtri entuſiaſmi il fiore degli anni più belli? L' onda, che paſſa, più non ritorna. La ſtagione preſente è ſolo propizia alla giouentù. Non è meriteuole di godere, chi può differire.

Roſ. Florisba, voi m' inſegnate ſtentare, ma non godere.

Fl. Sono ſtenti le voſtre grandezze? così

ſoſ-

soffrissi ancor' io queste vostre miserie, e vi sarei eguale negli stenti, che dite. Questi sono oltraggi, che fate alla vostra sorte.

Ros. Sono oltraggi fatti al mio Bene.

Fl. Hor vi sento pure proferir qualche parola degna delle presenti allegrezze.

Ros. Florisba, recidete questi crini.

Fl. Così presto cangiate accenti?

Ros. Non cangia accenti, chi non cangia il cuore; prontamente esequite.

Fl. Signora, per quanto comprendo, mi volete mettere in necessità di dispcrarmi: non posso, non deuo esequire quel, che disdice al vostro decoro.

Ros. Il mio decoro non consiste nelle chiome.

Fl. Consiste nella proprietà d'ornamenti confaceuoli al vostro grado: il vostro non è genio di Sposa;

Ros. Così mi comandò il mio Principe.

Fl. Eh non mi date ad intender simil cosa!

Ros. Non sà mentire vna Principessa; presto risoluete, ò fino dalle radici diuelgo questi fastosi escrementi.

Fl. Come posso dispormi ad vn' azione, che sempre mi sgriderà per temeraria la destra? E poi mi protesto di non voler' indurmi contro lo sdegno della Signora Duchessa: Voi non auete giurisdizione sopra il di lei comando.

Ros.

Rof. Io che sò l'inclinazione del mio Spofo, bramo effer' ornata, come egli defidera.

Fl. Non è ornarfi, toglierfi d'intorno tutte le mode; che vfanza è quefta, far feruire d'abbellimento l'onte, ed il difpregio di fe? Confultate con la fedeltà del criftallo il volto, e vederete richieder quel, che li rapifte.

Rof. Nello fpecchio non deuo rifletttermi, finche non fia fimile in qualche parte al rifleffo. In faccia alla vera Beltà non poffo confiderarmi così deforme. Ormai mi è graue la voftra tardanza. Se temete offender la mente di mia Genitrice, quefte mani fodisfaranno . . . . *prende vn riccio*.

Fl. Deh fermate, *con la deftra la ritiene*.

Rof. Non fi pente, chi mal non opra.

Fl. Che io fia per concederui . . . .

Rof. Rofalia non dipende da voi. Vil flagello del feno ti lacero, ti frango. *moftra di rompere con violenza il riccio diftaccandolo*.

Fl. Signora, perdonatemi; il voftro non è amore, è furore; non mi farìa mai penfato vn tal' efito di mie fatiche.

Rof. Refta il compagno;

Fl. Non foffro tanta crudeltà di voftre mani. Ah Signora, per quell'affetto, che douete à voi fteffa vi prego . . .

Se

Se le getta a' piedi.

Rof. Ergeteui.

Fl. Se voi prima non m'afficurate.......

Rof. Non impegna la fua parola per sì poco rilieuo la Figlia d'vn Duca. Solleuateui. Non vi dolga di quel, che io godo.

Fl. Ma il rammarico........

Rof. Tant' è: non più indugj nell'imprefa: *mette la mano all' altro riccio:*

Fl. Ah defiftete dall'opra. *s' erge*, rifoluo obbedirui: con troppa crudeltà fapete vincer voi fteffa. Quefti acciari recideranno le fila d'oro del voftro crine.

Rof. Non è barbara vn' azione, che piace alla Pietà. Ancor non recidefte?

Fl. Voi che fin' ora fofte la mia fortuna, fe vi toglio i capelli, diuerrete la mia difgrazia: pure, eccomi Parca di voftre bellezze. Trema la mano in far queft' oltraggio alle chiome: già il ferro vi feruì, prendete Signora. *le porge il riccio, ma effa lo ritiene.*

SCENA DVODECIMA.

Ifabella, Rofalia, e Florisba,

Ifab. Florisba, che impiego è il voftro?

Fl. Ohimè. *da sè.*

Rof. Genitrice, Rofalia voſtra figlia vmilmente v' inchina.

Iſab. Florisba, dite, che impiego è il voſtro?

Fl. Dedicar l' opra mia a' voſtri comandi.

Iſab. Che ſignifica quel ferro, quel crine, e quelle gemme diffuſe con sì poca economìa di ſtima? parlate, riſpondete.

Roſ. Non conuiene......

Iſab. Queſta è l' eſecuzione di mia mente? ah che ad ogni paſſo ritrouo vn tradimento, incontro vn' offeſa!

Roſ. Non offende, chi venera.

Iſab. La tua malizia non m' offende, mi diſonora. Premi col ſilenzio la voce, capricciosa, disleale: or giudico, di poi condannerò: voglio rigore, non clemenza: I delitti de' Grandi ingiuriano i Grandi. Florisba, che faceſte?

Fl. Compiacqui al genio della Principeſſa.

Iſab. Ma non al mio.

Fl. Ella mi comandò, che le diſtaccaſſi dalle tempia queſte penſili vanità, reſiſteì, m' obligò; non sà vn' animo ſeruile opporſi a' Signorili Imperj; tanto più, che con diſpendio del ſuo volto ſuperaua la mia renitenza.

Iſab. Dunque più ſtimaſte vn ſuo capriccio, che vn mio comando? datemi queſt' iſtrumento del voſtro, e del ſuo fallo;

fallo; *prende il riccio*. Infida Florisba, perfida Rosalia; amendue sete complici. Voi per ora ritirateui.

Fl. Prontamente obbedisco. Vi pensi chi resta. *da se*.

Isab. Conosci Rosalia, ma troppo t'onoro in nominarti, conosci temeraria, sacrilega questa parte di chioma recisa?

Rof. Più non conosco quel, che vna sol volta fù capace del mio rifiuto.

Isab. Che arroganza d'accenti. *la percuote con vna guanciata, e depone il riccio*. Chi perde l'onore, perde ogni più bel fregio dell'Animo.

Rof. Non perderò mai l'obligo di venerarui come Madre; anzi genuflessa a' vostri piedi ringrazio quella destra, che pietosa m'erudisce.

Isab. E' questo vn lieue sfogo del mio douere. La destra medita maggior colpo. Acconsentire alle nozze, poi altroue dar licenza al cuore? Sò le segrete tue corrispondenze, il disonor de' suoi sospiri, il motiuo di queste tue follie. Parlano anche le tacite azioni di vn' empio. Sei Figlia di Principi, e come senza riflesso al discapito di te stessa a' nefandi amori apri ricouero in seno? Balduino tradito, il Rè offeso, i Genitori sdegnati sono tre Giudici, che diuersa ti assegnano la condanna. Preparati à diuider te stessa in tre supplizj. Ti recidi

cidi le chiome per ricoprirti di mentite spoglie, e sottraerti da' nostri sguardi? Và, corri, precipita dietro le pedate del tuo Demone.

SCENA DECIMATERZA.

Sinibaldo, Isabella, e Rosalia genuflessa.

Sin. LA vittima è pronta. Natura, niente ti deuo; vccido vna Figlia degenerata in mostro. Non è più mia, chi appena è sua. Se per altro è mia, muoia Principella, prima che muoia infame. Ma nò, non è più mia, dunque muoia qual' il suo destin la vuole; acciò non prorompa dalla Casa di Sinibaldo l'esempio, che inuiti à farsi complice la Prole de' Grandi, li chiudo con questo brando il varco. Acciaro, che dal fianco mi pendi, non più riposi; vibra il colpo. *Sfodera la Spada.*

Isab. Ah Signore, e Consorte moderate .... *lo ritiene.*

Sin. V'è nota l'empietà, e mi proibite, che fera l'empia?

Isab. Non vi proibisco il castigo, ma l'eccidio.

Sin. Senza spada non punisce la Giustizia.

Isab. Deh benche delinquente è Figlia. *Rosalia dimostrerà vn' intrepidezza ossequiosa.*

Sin. Chi giudica, *rimira i falli*, non il volto.

Isab. Non ancora compiſte l'eſame.

Sin. L'eſame l'vdimmo da Don Guglielmo.

Isab. Ma non s'aſcoltò, chi è reo.

Sin. Non s'aſcoltano i rei, che poſſono auuelenar con gli aliti il Giudice.

Isab. Ella è ripiena del noſtro sangue.

Sin. Anzi nò: non ſi corrompe il sangue degli Eroi. Riſani col liquor di ſue vene le ferite all'onore.

Isab. Non è balſamo il ſangue.

Sin. E' balſamo vn' oneſta vendetta. Laſciatemi libero il braccio all'opra. Conſorte, voi non ſete più Madre, io non ſono più Genitore; perche dunque mi vietate, che diſanimi, che chi vilmente procurò di non eſſerci Figlia? già riſolſi.

Isab. Se li getta a' piedi. Sinibaldo anco non volendo, Roſalia ci è figlia; e di ciò m'accerta il cuore, che per maggior ſicurezza m'inuia ſul ciglio queſte tenere notizie, queſte lagrime; al cader delle quali s'ammoliſca l'acciaro. Ah Conſorte, ſi puniſca l'ingrata, ma con pena da Padre.

Sin. Ducheſſa ergeteui. *s'alza;* non perde la ragione vn nobil furore; il noſtro decoro però non ſi contenta di lagrime; a' fulmini, che prepara il Rè per diſſiparci, prouederò con vn fulmine, che ci ſoſtenga. Roſalia,

questo ferro prima d'asconderlo nel fodero, s'asconderà nelle viscere dell' empio amante; sarà tuo castigo la punigione di quello.

Rof. Deh se niente.......

Sin. Taci. Vn' ardire insano,

Isab. Vn' amor temerario,

Sin. Non fù mai felice,

Isab. Non fù mai fortunato.

Sin. Mira perfida, qual sia la dote, che ti dispongo. Vna spada. *parte.*

Isab. Vedi disleale, qual sia il talamo, che s'assegna al tuo Drudo. Vna tomba. *parte.*

Rof. Osseruate delusi qual sia il Principe, che m' eleggo. Vn Dio. *prende lo Specchio, lo bacia, e si chiude il Finto.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Sinibaldo solo.

Sinibaldo, in tante agitazioni di mente concedi la calma à qualche pensiero, per prouare, se à sorte ti suggerisse più maturo riflesso. Ad vn Principe non è buon consigliero il Furore. Seppi per giusto motiuo adirarmi, saprò per douuta generosità frenare gli impulsi all' ira. Non hò passioni così contumaci, che recusino obbedirmi. Orsù. Sensi alterati dell'anima, quiete: affetti sdegnosi del cuore, pace. Don Guglielmo si dichiarò offeso, partì con volto di giudice, e quasi negl' vltimi accenti mi proferì la condanna; più seria applicazione però a' caratteri, che seco portò, e alla fedeltà, che meco resta, può essere, che l' abbia rasserenato l' animo, e indottolo à non discostarsi dal natural suo genio amico di signorile prudenza. La lettera non trascorrea in sentimenti del tutto contrarj agl' stabiliti sponsali; anzi potrebbero esser quelle espressioni lauorate per

il Principe Balduino. Mi sodisfece l'intrepidità costanza di mia figlia; sotto il braccio armato del nudo acciaro non impallidì, non tremò. Confesso, che mi ritenne il colpo l'indifferenza di sua rassegnazione. Vn reo pauenta all'aspetto del suo supplizio; e pur non diede segno di temer' il suo eccidio; fù ella più disposta à riceuer' il ferro, che io à stringerlo. Politiche cautele di mente aueduta, che dite? Son questi inganni di magnanima empietà? Nò; non è così animosa la Sceleraggine; vn complice non hà tempra di valor tanto eroico: è sempre timido il Fallo: ma pure, voglio persuadermi, che sia delinquente Rosalia, e che adopri artifizj per sostenersi innocente; per questo deue il Rè minacciar la sua disgrazia, à chi fin'ora li procurò sù le tempia il Diadema? Eh, che non aueranno compimento le sue minaccie, nè proseguirà il suo furore! mà se questo proseguisse, e se quelle si compissero? Sarò Principe, ancorche la sorte non voglia. Nò, Sinibaldo, se la sorte ti schernisce, se il Monarca ti perseguita, sarai bersaglio alle sciagure, tu sarai prigioniero, la consorte degradata, la figlia vccisa. Tanti affanni in sì breue tempo? tante ruine in mia casa? Ah sensi alterati dell'anima, non più quiete, affetti sde-

gnosi

gnosi del cuore, non più pace. Son' inuitato all'armi. Guerra. Son carico d'offese. Vendetta. Dissi di non voler racchiuder nel fodero l'acciaro, se pria non aueua cacciata dal seno l'anima al temerario. Quì nel cortile mi condussi co' passi dello sdegno, s'eseguisca il giusto pensiero. Non può viuere offeso vn Grande; m'è graue quest'aria, che respiro, perche infetta dal disonore, che al fianco mi segue. Tutta la mia sodisfazione la conseruo sù la punta di questo brando. *sfodera la spada.* Le macchie, che dalle vene del fellone riporterà il ferro, le lauerò nel sangue di Rosalia: comincierò à viuere dopo due morti. Sento rumore. Sarà l'empio, che si porterà al posto delle segrete intelligenze. Li serua d'inciampo fatale questa spada. Accostati indegno di più goder questa luce. *s'auuicina al sodo.* Accostati, perfido insidiatore........

SCENA SECONDA.

D. Guglielmo in abito come sopra, e Sinibaldo.

D.Gul. Sinibaldo, che delirj son questi; mi venite incontro con quel brando, che deue adoprare il mio retto risentimento? affrettate gli vltimi

 momen-

momenti, sdegnato di troppo viuere? Prima di ferir la mano, chi feriua la lingua? Son Don Guglielmo, sono il Rè, mi rauuisate?

Sin. Sire, La passione, che m' agita, non è così inciuile, che non mi lasci discernere il mio Monarca. Sinibaldo depone il fulmine al comparir del suo Gioue; *rimette nel fodero l' acciaro.*

D.Gul. Qual' autorità vi concede l' arbitrio di machinar' insidie, sete vassallo, anzi sete reo.

Sin. Son Duca, e son' innocente.

D.Gul. Voi Duca, voi innocente? vn Duca non nasce, che per azioni gloriose, vn' innocente non maneggia armi omicide. Foste Duca, quando l' opre non disdiceuano al titolo, foste innocente, quando trattaste la spada per solo comando del vostro Sourano. Deludere vn Monarca, e stimarsi Duca, minacciar ruine, e credersi innocente? Non mi sò ancora del tutto sdegnare, perche ricopro spoglie sconosciute, solito sotto queste osseruare il buon' ordine degli imperj eseguiti: saprò tuttauia anche senza l' Insegne Reali farmi comprender per Rè: pratticai con voi quest' vso di frequentare con altra condizione la vostra casa; Or per il vostro castigo vi comparirò qual sono; anzi nò, vi compariranno solo i miei risentimenti, le mie disposizioni. Ma pure voglio aprirui

l'adito à ciò, che pensaste inferire. Don Guglielmo in ogni luogo sà esser Padre, Giudice, e Rè. Dite.

Sin. Sinibaldo in ogni tempo sà esser fedele, riuerente, e sincero. La fedeltà, che deuo al mio Sourano, non l'hò franta fin' ora con azioni ingiuriose alla mia nascita, al mio douere. La pronta assistenza à tutte le difese al vostro Trono, credo, che facesse conoscere, quanto fosse viuo il desiderio di combatter come Duca, di morir come vassallo. Mi sarebbe già stato l'estremo supplizio il pensiero d'auer' errato: bastaua io stesso per esser' à me Tiranno, e Carnefice; *non premerei questo suolo, se ad opre così infami auessi prestato l'assenso.* Si conuerte in veleno ad vn' animo nobile vn rossor plebeo. Dal fianco mi disgiunsi l'acciaro, non per altra impresa, che per ossequio del mio Rè; col lampo di quella voleua discernere, chi fosse l'oscuro amante di mia figlia; se pure altro cuore può auer, che per il Principe Balduino, se pure altra venerazione, che per il suo Monarca. Sire, il sospetto dell' onor' offeso non permette l'ozio ad vna destra, che non fù mai infelice nel procurarsi, quanto giusta ragion concede.

D. Gul. Sinibaldo, le vostre discolpe vi accrescono il reato; non si giustifica,

chi solamente pretende di non esser colpeuole. Orsù, io stesso voglio la notizia di chi ricerca gli amori di vostra figlia, ed insieme mi riserbo l'arbitrio d'egual castigo. Si porti da me Rosalia non assistita, che dalle Dame di Corte, quali inuierò per condurla alla Reggia. Il vostro Monarca vsa termini di cortesia, anche con chi non vsa fedeltà di promessa.

Sin. Senza fedeltà, vi dissi, che non viue Sinibaldo.

D.Gul. Perche dite troppo, niente osseruate.

Sin. Non dice troppo, chi esprime i sentimenti del suo douere.

D.Gul. Qual' è il vostro douere?

Sin. Riuerir' il mio Sourano à proportione della mia qualità.

D.Gul. Non altro?

Sin. Più non può esimere da vn Grande il Principe.

D.Gul. Quel, che da voi richiedo, gl' euenti lo diranno. Vn Dominante non hà limitazione di potenza.

Sin. Vn Dominante non misuri quanto può, ma quanto deue.

D.Gul. A voi, che non oprate quel, che douete, farò prouare quel, che io possa. *parte.*

Sin. Vn cuor generoso può più d'vn Rè.

SCENA TERZA.

Bagarillo solo, ricoperto con abito militare, schioppo, e spada.

QVanti meſtieri biſogna far' in Corte! Non mi ſarei mai creduto vna coſa ſimile; poco fà per reſiſtere alla fame, mi conueniua auer buono ſtomaco, adeſſo per reſiſtere all' aggrauio conuienmi auer buone ſpalle. Son soldato, ma ſe l' hò da dire in ſegreto, non vaglio vn ſoldo. Bagarillo, ſei pure ne' grandi imbrogli! M' hanno detto, che prima d' imbracciar lo ſchioppo, pianti i piè immobili ſul terreno, altrimente manderò in ruina il colpo. Veramente non fà gran colpo, chi non hà nè appoggio, nè aderenza. Per diruela, non mi fido di queſta beſtiaccia, replicandomi ogn' vno, che tira à tradimento. Il Duca mio Padrone poteua beniſſimo far di meno di pigliarla con chi non conoſce. Sarebbe curioſa per vita mia, che vrtaſſi in qualche bell' vmore, e m' inuitaſſe à duello: vi mancherebbe anche queſta: ma pure, che fareſti Bagarillo? Mi fingerei ſtraniero, dando ſegno di non capacitare il ſuo linguaggio, e ſe cominciaſſe à metter mano sù l' arme, li farei vedere, che fin' ora fui lacchè, non ſoldato.

SCENA QVARTA.

Demonio sotto l'istesso abito, e Bagarillo.

Dem. CHe nouità è questa Bagarillo?
Bag. E' cosa nuoua, che io non mi faccia temere?
Dem. E' cosa nuoua, che tu presuma spauentar, chi spauenta.
Bag. Tengo comando espresso di non lasciar pratticar' alcuno per queste contrade, con piena autorità di votar lo schioppo.
Dem. Aueranno priuilegio i seruitori del Sig. Principe Balduino.
Bag. Non sò tanti priuilegj; non v'accostate, perche vi stendo. Per vostra mala fortuna vi sete incontrato in vna guardia la più rigorosa, che abbia per le mani il Padrone; A noi: voltar faccia, prontezza nell'obbedire, velocità nella ritirata.
Dem. Bagarillo, come tu gionga à casa mia ti farò distinzione straordinaria. Mi rauuisi?
Bag. Se non vi considero le mani, non mi riuscirà conoscerui.

Per diruela in confidenza,
Sol chi porta, è ben venuto;
Ormai sò per esperienza,
Che chi non hà, è mal veduto,

Dem. Già dissi, Sentimi.

Bag. M' accorgo, che volete parlamentare; orsù diamo d' orecchie a' capitoli. In tanto non vi dia più trauaglio il timore, come prometto, osseruo.

Dem. Professa riualità il tuo Padrone?

Bag. Poueretto! le cose son tutte sottosopra. La Principessa Rosalia, dopo essersi fatta pregare, fù sposa per due, ò tre hore, adesso non sò, che sia; ella s' intesta, il Padre sospetta, ed io sgobbo.

Dem. Dunque il Principe Balduino resterà offeso. Presentasti la lettera?

Bag. La presentai, e giurerei, che fù la causa di tanto scompiglio. Chi ve la diede?

Dem. Il disegno sortì fauoreuole. *da se.* Il Padrone.

Bag. Vn' indouinello mi dice, che hò da esser chiamato all' esame.

Dem. Sai, come deui contenerti?

Bag. Io nò.

Dem. Nega tutto: le bugie son lecite ad vn Cortigiano.

Bag. Questo è qualche tempo, che lo sò; ma che voglia negar di conoscerui, per tirarmi indosso qualche malanno, buci. Per fauorirui, dirò così. La lettera la riceuui da vn tal Signorotto, che desidera non esser scoperto; i contrasegni però son questi.

Dem. Non occorre soggionger' altro.

Bag. Non m' insegnate voi; i contrasegni son

son questi; è il più bel grugno, saluo mi sia, che possa far numero tra' mascheroni;

Dem. Non mi piace il paragone.

Bag. Che? è ordinario? adesso vi seruo; in somma è vn brutto....

Dem. Che dici?

Bag. Come dir, non volete più tregua, eh? Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia; rompo tutt'i trattati; vn non sò che di furibondo m'eccita alla pugna. Presto alla fuga. Ancor non t'atterisce questo pezzo di Saracino; ancor sei quì?

Dem. Ora, che la vittoria inclina à mio fauore, vado à confondere il mio nemico, l'Amor Diuino: assai compresi, *da se.* Bagarillo, se tu sei bizzarro, io son tutto spirito. *parte.*

Bag. L'anima di questo Diauolaccio, che porto in collo, toglie lo spirito, à chi prende di mira. Mi ritiro. *s'asconde dietro vn sodo del Cortile.*

SCENA QVINTA.

Reggia, ò Sala.

Don Guglielmo solo vestito con spoglie reali.

NOn posso piegarmi ad atti di cieco sdegno contro il Duca Sinibaldo. La sincerità del suo tratto, la nobiltà di

sua casa, l'attestazioni dell'opre sue mi proibiscono i sospetti. Mi conuien però proseguire con tutto rigor l'impegno. Non crederei, che Rosalia, conosciuti i suoi caratteri, mi ritenesse l'indizio del folle corrispondente. Saranno varj, e tutti di peso gli artifizj, che seco vserò, L'offesa è sensibile, il regio decoro deue mostrarsi risentito con chi può tenersi offensore. Spesso è profitteuol politica in vn Monarca l'apparenza d'vn sostenuto sdegno. Si assuefanno à più profonda venerazione i sudditi, se il Principe à tempo rende più temuta la Maestà. Il Duca giustifichi se stesso, e prouerà, che del suo Rè non s'intorbidò il cuore, ma il volto; vorrei, che Rosalia fosse Regina, ma prima vorrei, che apprendesse i costumi, per ben regnare. Chi domina, deue saper maneggiare non meno dello scettro la penna: que' caratteri....... Eccola. qual portamento è questo?

SCENA SESTA.

Rosalia con l'abito della prima Scena dell' Atto Primo, e D. Guglielmo.

Ros. Sire, Rosalia riuerente s'inchina alla Maestà Vostra.

D.Gul. Voi Rosalia? quel nobil germoglio,

glio de' Duchi di Sicilia, quella Principessa vnico fregio del sesso imbelle, quella sposa del più generoso Principe di tutto l'Impero? Voi Rosalia? quella da me destinata à dar successori alla Corona, e ad auer parte nel dominio, che sarà per ereditarsi dal merito di Balduino? Voi Rosalia? ò più tosto vna Donna del Volgo, che sotto ordinarj arredi asconde spirito vile? Rosalia si tratta da quella, che è, da quella, che la costituisco; riconosce la dignità, che sostiene, e la fortuna, che incontra: doue è la leggiadrìa propria d'vna figlia del Duca Sinibaldo? doue la maestà di Principessa? Chi non sà vestir d'idee reali l'opre sue, è più abile alla condizione di suddito, che alla sorte di Dominante. Non s'acquistano le Porpore con sì debole ansietà. Eh non sete Rosalia, ma di Rosalia sete l'ombra, ne anche; l'ombra d'vn Grande ritiene in se qualche vestigio di quello spendore, da cui fù prodotta; e le Dame inuiateui poterono ammetterui con termini d'ossequio, e voi poteste presumere d'oltraggiare la rarità del corteggio? Voi non sete quella, che il nobil Drappello quà doueua condurre. Dileguateui dal mio aspetto, e attendete nell'anticamera il premio di vostra temerità, sgombrate dal mio sguardo. Olà, s'introduca all'vdienza

za la Principessa Rosalia.

Ros. Rosalia figlia del Duca Sinibaldo già riceue l'onore di riuerire il suo Rè. Gli ornamenti non sono i caratteri, che publicano vna Principessa: se douessero dispensarsi i titoli dal Lusso, non resterebbe a' Sourani per distinzione da' vassalli, che il solo diadema. Sempre stimai vna figlia d'vn Duca douer' essere superior' all'inclinazione del proprio sesso: quanto più si ammettono pompe, tanto più si palesano indizj di Donna. Godo, che la Maestà Vostra prenda motiuo di non conoscermi dalla sola moderazione del fasto. Rosalia brama esser tenuta più modesta, che vana: anche le gran Dame deuonsi sottomettere alle leggi dell'onesto. Sire, ancor mi rauuisate per Rosalia?

D.Gul. Mi persuadeste à riconoscerui per quella, che sete; ma non già per quella, che vi voglio.

Ros. Non potete volermi, che d'animo grande.

D.Gul. Gli Animi Grandi apprezzano la conuenienza.

Ros. Ma con maniere generose.

D.Gul. Ma con tratto ciuile: è troppo eroica la vostra inclinazione; ogni eccesso porta seco il suo biasmo.

Ros. Non si dà eccesso in vn' opra, in cui la mediocrità quasi sarebbe difetto.

D.Gul. Quell' azione d'vn Principe è buona,

buona; che riguarda le sue cautele.

Ros. I troppi rispetti d'vn Grande riescono nociui, perche li rendono irresoluta la mente.

D.Gul. Rosalia, sapete chi sono?

Ros. Non il Regio Ammanto, ma la grandezza dell'animo vi palesa per Dominante,

D.Gul. E voi, chi sete?

Ros. Suddita ossequiosa.

D.Gul. V'è noto il mio volere?

Ros. Mi furon significate le finezze dell'affetto di Vostra Maestà verso la nostra casa.

D.Gul. L'affetto a' miei vassalli mi fà amare la vostra casa, perche deue somministrar la successione al Regno. Le nozze seguiranno dopo il termine prefisso d'alcuni giorni, ne' quali graue espedizione d'importante maneggio non mi permetterebbe l'assistenza alla funzione, che desidero fauorirla con tutto l'impegno della regia magnificenza. In grazia della solennità cangiate sentimento. E' vn bel saggio di prudenza nelle contingenze, che seguono, mutar conseglio. Adobbateui con più conueneuole splendore.

Ros. Sire, il mio Principe resterà sodisfatto della risoluzione, che mi suggerirà l'impulso del mio douere. Comparirò, qual più egli mi brama.

D.Gul. Ma intanto?

Ros. Intanto dimostro, che l'onore pro-

cura-

curatomi dalla Maestà Vostra, lo riconosco con particolar riflesso di qualche mia confusione.

D.Gul. Dispenso da quest' atto di deuota modestia la vostra nobil gratitudine.

Rof. Sire, la vostra autorità per genio di beneficarmi, non vorrei, che riuscisse di pregiudizio à se stessa.

D.Gul. Il diadema d' vn Monarca, non è così angusto, quanto voi lo credete.

Rof. Quasi lo bramerei angusto, per esser' obligata à quel, che io deuo.

D.Gul. Le vostre esibizioni le riceuo adempite nell' ammetter con decoro le grazie, che vi dispenso. Principessa, se adesso mi risoluessi d' vnirui col vostro Principe, sareste disposta d' vnire alle mie sodisfazioni il vostro assenso?

Rof. In ogni tempo Rosalia è disposta obbedire al suo Rè.

D.Gul. Ma quest' apparenza così positiua?

Rof. Imparerà chi assiste, che anco le allegrezze negli Animi Grandi sono Eroiche.

D.Gul. Orsù, si prouocano gli euenti infausti nel differir risoluzioni di rilieuo. Ogn' altro affare ceda la precedenza à questo. Olà?

Rof. Prouidenza degli Astri, aiuto *da se.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Conte, Don Guglielmo, e Rosalia.

Con. COmanda la Maestà Vostra?

D.Gul. Conte, fate prontamente precorrer l' inuito, che dissi, a' Grandi di questa nostra Capitale: quì nella Reggia nell' istesso mio cocchio conducete il Duca Sinibaldo, e la Duchessa Consorte, eseguite. Sostiene intrepido il volto. *da se.*

Con. Prontamente......

D.Gul. Ma nò; sospendete l' esecuzione del comando sin' à nuouo cenno. Ritirateui.

Con. Obbedisco. *parte.*

D.Gul. Rosalia, se doueste inuiar caratteri al Principe, quali sarebbero le vostre espressioni? Osseruo qual sia la risposta. *da se.*

Ros. Quelle, che adoprerebbe l' Ossequio, se parlasse.

D.Gul. Mì potreste delinear l' idea?

Ros. Non posso fissare il pensiero, se......

D.Gul. Vi suggerirò il motiuo. Leggetelo in questo foglio. *Le porge la lettera, che seco portò.* Non può finger. *da se.*

Ros. *Legge tutta la lettera.* Sire, questi accenti non sono da Principessa. La forma del carattere è mia, miei non sono i sentimenti.

D.Gul. Che ripugnanze son queste?

Rof. Non impiego la penna in così deformi concetti.

D.Gul. Il carattere però è vostro.

Rof. Dissi esser mio, ma..........

D.Gul. Vostro sia il disonore. Voi non sete più sposa del Principe, perche più non sete Rosalia: nelle vostre mani abbandono il foglio con espresso diuieto di non frangerlo, di non oltraggiarlo con ingiuriosi inchiostri. Intanto portate con voi il vostro castigo.

Rof. Porterò meco la tranquillità dell' animo.

D.Gul. Ad vna Principessa per ora sia carcere il rossore, sia pena la confusione. Vi lascio. *parte*.

Rof. A' Rosalia sarà sempre conforto l'intrepidezza, sarà sollieuo l'innocenza. Mi ritiro. *parte*.

SCENA OTTAVA.

Appartamenti Ducali.

Isabella, e Florisba.

Isab. IN qual tempo applicauasi per scriuere?

Fl. Non saprei Signora.

Isab. Non diceste, che maneggiaua la penna?

Fl. Non per questo affermai d' auerla veduta segnar di caratteri il foglio.

Isab.

Isab. Vi riuscirà dannoso il silenzio.

Fl. Non posso dire quel, che non sò; sò bene, che Bagarillo le presentò vna lettera per parte del Sig. Principe, e fù così modesta, che non potei indurla à scorrerla con l'occhio.

Isab. Bagarillo affermò d'auerla riceuuta dal Principe?

Fl. Disse, essergli stata raccomandata da vn Cameriero dell'istesso Signore.

Isab. Rosalia la gradì con dimostrazioni d'allegrezza?

Fl. Non si cangiò dal suo sembiante, comandandomi, che la collocassi sul tauolino; perche l'auuisai della poca accoglienza, mi rispose, che l'ammonizione non era da par suo: saper ella distinguere i tratti della conuenienza dal contegno di Dama.

Isab. La vedeste mai torbida di volto?

Fl. E' dote di sua fronte la serenità. Signora, se deuo parlar con quella schiettezza, che da me richiede la mia riuerenza, parmi, che la Principessa inclini à metter' il piè fuor del Mondo. Certe sue generose impazienze in occasione d'esser' abbigliata mi fanno temere di qualche strana mutazione. Questo però è poco; v'è assai più.

Isab. Che cosa v'è?

Fl. Si portò all'vdienza di D. Guglielmo con le prime sue spoglie.

Isab. Tanta viltà in lei, tanta conniuenza in

in voi? Fate intendere à Bagarillo, che si trasferisca da me. Florisba, la seruitù non degeneri in libertà, l'ossequio in finzione. Ah Isabella, ah Florisba, ah Rosalia. *parte*.

Fl. Destino di chi viue in Corte, non incontrar mai il genio di chi si serue.

SCENA NONA.

Amor Diuino, e Demonio sotto l' istesse sembianze.

Am. E' temerità presumere, quanto non si può.

Dem. Il mio potere à me solo è noto.

Am. La tua impotenza ad ogn' vno è palese. Sei pur menzognero.

Dem. Purche resti superiore nell' impresa, e poi ogni arme è di gloria al vincitore.

Am. L' armi tue son priue di punta, e di taglio.

Dem. Anche con vn tronco in mano combatte, e trionfa il Generoso, il Forte. Ma perche l' armi mie così disgraziate?

Am. Ad vn Rebelle condannato si concedono per sua pena finte, e ridicole quell' armi, che vere impugnò ad onta del Sourano.

Dem. Le stragi, che sin' ora commisi, dimostrano per semplici questi tuoi concetti. Dimmi, qual sinistro impulso quì ti sbalzò.

Am.

Am. Tu à me deui render conto, non già io à te. Qual'Arpia quì ti portò à volo? se bene tutto è noto à chi tutto regge.

Dem. Ti credi, che queste tue voci infondano spauento, in chi è incapace per riceuerlo? Vn Gigante non teme le brauure d'imbelle Garzone.

Am. Non puoi cominciarmi à temere, perche già mi temi. Non è mai inerme, chi tutto può.

Dem. Non è mai timido, chi non hà più, che pauentare. Ti son nemico; e gli euenti dichiareranno il mio valore.

Am. Troppo ti onori, con farti mio nemico; sei il rifiuto di tutte le sfere, sei il mio schiauo; sei vna vile, sei vna diforme, sei vn' orrida idea di tntto ciò, che nausea, che s'abomina, che si detesta. Vna fiera incatenata non può offendere; e perche gli aliti son le vendette d'vn mostro, che freme ristretto in ceppi, nè anche questi voleranno à macchiar l'innocenza di quel cuore, che in vano tenti rimouere dal mio dominio. Rosalia sempre pregierà le pure mie fiamme, dispregierà gl' impuri tuoi zolfi.

Dem. Furon felici le prime mosse, simili alle prime saranno l'vltime. Rosalia farà acquisto de' miei inganni. E' tutto ingegno vn liuor' eterno. Le mie stesse ruine son quelle, che mi fabri-

cano i trionfi; mi preuaglio del mio castigo, per brando, e per scudo. Non tendo aguati i più diletteuoli di quelli, che mi somministrano le mie pene. Vno spirito ancorche dannato è spirito. Or risolui di concedermi la preda?

Am. Non è preda quella, che non è in potere.

Dem. E' preda quella, che già s'acquistò dal pensiero d'vna mente tutta insidie.

Am. E tanto soffro la tua audacia? Rosalia non è per la tua carcere.

Dem. Rosalia non è per le tue faci.

Am. Agli astri l'inuio.

Dem. Agli abissi l'aspetto.

Am. E la mia assistenza?

Dem. E le mie suggestioni?

Am. Trema a' lampi delle mie faci.

Dem. Pauenta a' fulmini delle mie ceraste.

Am. Tu puoi sentir le mie offese, non io le tue.

Dem. Non stima l'offese, chi può renderle.

Am. Deui stimarle, perche senza renderle, sei destinato à riceuerle.

Dem. Più non stima, chi non prezzò se stesso.

Am. Questa è tua perdita.

Dem. Questo è tuo suantaggio.

Am. Sei già vinto; inuolati.

Dem. Sei già confuso; fuggi.

Am. Chi non hà prezzo di se, non può giongere à far conto di quel, che io stimo.

Dem.

Dem. Chi sortisce vn disperato per riuale, lasci libero il campo.

Am. Se sei disperato, come speri?

Dem. Se sei l'Amore, come fingi d'odiarmi?

Am. Sono Amore verso chi di me è capace.

Dem. Non son disperato verso chi è disposto consolarmi le speranze.

Am. Dici quel, che non sarà.

Dem. Sarà quel, che non dici.

Am. Non mente, chi è presago.

Dem. Di che sei presago?

Am. Di tue sconfitte.

Dem. Ancor io preuedo.

Am. Che?

Dem. I tuoi rossori.

Am. Non s'arrossisce, chi non hà difetti. Tu sei cieco, come puoi preuedere?

Dem. Mi fanno lume le sceleraggini.

Am. I tuoi lumi scelerati accrescono ombre alla mente, è vuoi preuedere? Via, spurga quest' aria da' tuoi respiri.

Dem. Non partirò solo.

Am. Ne solo quì venisti, ouunque tu voli, t'accompagna l'Inferno.

Dem. Per questo porto meco le batterie, per questo mi prometto la vittoria.

Am. Che dannata ostentazione?

Dem. Che vana resistenza!

Am. Genio benigno del Diuin' Amore;

Dem. Furori accesi dell'eterno carcere,

Am. Preserua nella vera libertà il cuor di Rosalia,

Dem. Affliggete con vera seruitù lo spirito, di chi perseguito.

Am. Sol mi tributi gli affetti, ed è regina. *Si ritirano à parte. da se.*

Dem. Sol mi consacri vn pensiero, ed è schiaua. *da se.*

Am. Si cangiano in corona l' opre gloriose. *da se.*

Dem. Si conuertono in catena le azioni maluagie. *da se.*

Am. Lasci la Reggia, e mi segua, *da se.*

Dem. Abiti la Reggia, e m'honori. *da se.*

Am. Difficilmente abbandona se stesso, chi per il Cielo abbandona i suoi. *da se.*

Dem. Chi declina da' suoi, più facilmente s' induce à declinare anche da me; *da se.*

Am. Non si dissiparon ancor le fosche caligini? *ritorna verso il Demonio.*

Dem. Ancor mi tormentano il cieco ciglio i vicini barlumi? *fà l' istesso.*

Am. Sfere,

Dem. Furie,

Am. Vn' altro fulmine,

Dem. Vn' altro riparo,

Am. All' alterigia dell' Ombra temeraria.

Dem. A' vanti della Luce orgogliosa:

Am. E prolonghi le dimore?

Dem. E trattieni la partenza?

Am. Alle proue.

Dem. Al cimento.

SCE-

SCENA DECIMA.

Sala. Appartamenti Ducali.

Sinibaldo, e Isabella.

Sin. DEliberai. *sfodra la spada.* Duchessa, quest'acciaro da voi mi diuida. Addio: *tenta vcciderſi.*

Isab. Duca, Sinibaldo, Conſorte frenate, deh frenate. *li ritiene il braccio.*

Sin. M'impediſte d'vccider la figlia, non m'impedite adeſſo.....

Isab. Con maggior premura vi ritengo il braccio.

Sin. Non potete oſtare ad vna riſoluzione magnanima. Mi proibite il morir da Duca, perche proui il viuer da ſeruo?

Isab. Viuerete qual' il Cielo determinò, L'innocenza non è mai infelice.

Sin. Se mi ritardate la deſtra, ſaprà ferirmi il Dolore.

Isab. Non ſarà così barbaro, non ſarà così crudele. Sinibaldo, queſti ſentimenti l'eroica voſtra coſtanza?

Sin. La coſtanza nel diſonore è fallo d'vn cuor nobile. Tutta la Reggia è conſapeuole del mio roſſore, e volete, che più longamente ſoffra queſta macchia ſul volto? Ah Conſorte, voi non intendete il linguaggio del mio gran rammarico! le mie ferite, il mio ſangue, la mia morte potranno ſolo

giustificarmi presso il Rè, presso il Regno.

Isab. Così vi condannate per reo, e nell'elezione del supplizio vi fate carnefice di voi stesso. E' cieca quella passione, che non discerne la qualità del pericolo. Qual più debole, e disprezieuole azione, che toglierfi la vita? Pensate sottrarui dal disonore, col disonore? Questo è moto da disperato, non già impulso da generoso. Porta seco vn continuo applauso quell'Eroe che mostra di saper tolerar la vita in contingenze, nelle quali altri di basso spirito la sfuggirebbero: deh concedete qualche più quieto respiro alla ragione; se intanto altrimente v'esorta la Gloria, vi stimola la Fortezza, eseguite pure il raro pensiero, che io già condanno l'affetto di non suggerirmi sul ciglio alcuna stilla d'affanno, ed in pena del mio destino son disposta con occhio asciutto rimirar l'estreme mie suenture. Vi lascio in arbitrio il braccio. *lo lascia.* In vna mente saggia tosto s'imprime vn sano consiglio.

Sin. Se la sorte non seconderà le mie ragioni, io seconderò il mio genio. Ad vn Grande però non mancano opportunità per la vendetta. Gli aguati sono così bene in ordine, che la speranza di presto riconoscere il perfido è stato vn gagliardo motiuo per tole-

rar'

lerar' ancor la vita. Intanto non viuo come Duca, perche Rosalia non viue come Principessa. Orche stringo il brando, ò viuerà come figlia di tanti genitori, ò io compirò agli impulsi dell' Onore. Duchessa, da pertutto non incontrerò le vostre suppliche, nè mi riterranno i vostri riflessi. Assicurateui, che ogni azione di Sinibaldo sarà sempre à misura di se. Vi lascio ne' nostri appartamenti, preparateui à riceuer con animo forte qualunque euento sortirà questa destra, quest' acciaro. *parte.*

Isab. Con la costanza saprò deluder l' affanno, ingannar me stessa.

SCENA VNDECIMA.

Sala ordinaria.

Bagarillo come sopra, e Florisba.

Bag. CHe indiscretezza! togliermi la vittoria di pugno, chi poco fà mi tolse il bagaglio di mano.

Fl. Non tanta brauura.

Bag. La brauura fù vostra, non mia. I soldati si lasciano a' loro posti; e sapete, stauo per prender di mira l' Olocco, che si cerca.

Fl. Parli da senno?

Bag. Se parlo da senno? non n' hò

auuto mai, e ne anche n' auerò, per questo son sauio.

Fl. Non stai vn momento in ceruello; è proprio delle frasche non esser stabili.

Bag. Ero stabile, e voi mi faceste diuenir mobile; e poi questi concetti con Bagarillo? non m' irritate con simili epiteti, perche di niente mi si accende il sangue.

Fl. Sai, che porti indosso?

Bag. Se io lo sò? mezzo l' arsenale di Palazzo: questo schioppo io credo certo, che sia vn' aborto di qualche Colubrina, tanto è graue.

Fl. Che spropositi mai.

Bag. Spropositi son' i vostri; rapirmi le vettouaglie da bocca in tempo, che mi trouo à far le spese anche à questa, che mi pende dalle spalle. Ma canchero, sgobbo sotto vn' impaccio guerriero, non posso con tanta pace trattenermi in simili ciancie: aurei pur bisogno d' esser Colonnello, almeno potrei seruir di base à me stesso; che ne dite?

Fl. Dico, che sei vn brauo fantaccino.

Bag. Che fantaccino? non vedete, che son Tenente?

Fl. Quel, che tu vuoi; la Duchessa vuol parlarti.

Bag. Bisognerà dunque, che rinonzj questi imbrogli militari.

Fl. Non occorre, subito deui ritornare, onde partisti.

Bag. Oimè cattiue nuoue. *da se*, ma introdurmi all' vdienza.....

Fl. Non tante parole.

Bag. Son necessarie le parole ad vn soldato, che stà su' fatti d'arme.

Fl. Senti quel, che hai da dire.

Bag. Signora nò; non vò sentire.

Fl. Non vuoi? ti credi forse d'esser qualche gran cosa? non vedi, che sei in continuo pericolo della vita, tanto, che maneggi senza esperienza quell' arme?

Bag. Io in pericolo della vita? mi burlate? Più non mi muouo di così, oh come mi si gela il sangue, come mi suettano le gambe, come si abbaruffa la vista! Eccolo il pericolo, che viene; doue è, *doue è; tiri via, tiri via*; parmi, che ancora mi giri attorno, è vero?

Fl. Adesso veramente ti stimo per quel gran soldato, che sei.

Bag. Ditemi qualche cosa, s'è ritirato?

Fl. Se questo fosse tempo proprio per ridere, m'aueresti ben seruita.

Bag. Tò tò non duro fatica à muouermi: non è altro; la mia non fù paura; alle uolte mi salta l'vmor melanconico, e mi fà dare in ciampanelle. Ora dite pure, che farò, quanto volete.

Fl. La Duchessa ti ricercherà da chi riceuesti quella lettera.....

Bag. Cospettone, da vn Cameriero, da vn Cameriero.

Fl. Auuerti di parlar con tutta ſchiettezza.
Bag. Queſta ſarà la prima volta, e così?
Fl. In queſta guiſa riſcontrerà l'eſame.
Bag. Le dirò anche di quel panierino, di quelle bagattelle. . . . . . bene bene, tirate auanti.
Fl. Che bagattelle?
Bag. L'auete ſguſciate, eh? via via ſeguitate.
Fl. Se tu fai menzione di tal coſa, perdi la grazia di tutte le Dame.
Bag. Ah ah. *ride.* ſe ne fece vna merendina, v'intendo; proſeguite pure...... ma, perche non mi chiamaſte?
Fl. Perche non eri in ſentinella. Andiamo. *parte.*
Bag. Auete ragione, perche fui bachiocco. Vengo vengo.

SCENA DVODECIMA.

Appartamento di Roſalia.
Finto aperto.

Roſalia col foglio ſpiegato in mano, e ſede nel Finto.

IMpero di Re tu mi leghi le mani. Oh quanto abomino vn caſtigo, che non è mio! Non douea eſſer sì rigoroſo il diuieto, nè sì acerba la pena, ſe di mio non v'è, che l'apparenza. Ah fù qualche penna ſuelta dell'ali d'alcun Moſtro d'auerno, quella, che ſegnò

il foglio, e che distese sentimenti sol proprj d'vn' Arpia, d'vna Furia. E' ragioneuole lo sdegno de' Genitori, il risentimento del Rè. Maestà di Monarca, venerazione di Genitori, perdonatemi, voi foste offesi dal carattere, non da Rosalia. Questi inchiostri sono i ribelli, i sacrileghi; non io, figlia ossequiosa, suddita fedele. Punite il foglio, e se non hà sensi per prouar la pena del delitto, che sostiene, punite la vostra sventura, che vi nasconde quella mano, che commise l' errore. Ah che più tardo à lacerare, à sminuzzare in più frammenti tante ingiurie ristrette in questa carta, che svenando l' Onestà, le fà spargere il più bel sangue della modestia. Ti frango. *s' alza, e tenta romperla.* Ma, il Rè Don Guglielmo? ma, l'efficacia del suo comando? Eh volse far proua, se con obbedirlo, sapeua denunziarmi per rea. Termina il comando, allorche spira l'intenzione di chi l'espresse; e quando ciò non fosse, l'innocenza mi serua di priuilegio: pure: voglio obbedire al Rè, voglio sodisfare à me stessa, anzi all' onor non mio, ma del mio gran Nume. Vilipesi caratteri, se gli occhi v' abominano, foglio infame, se le mani non ti soffrono, che farò? ite sotto l' onte più dispregieuoli del piè. *getta in terra il foglio, e con*

furore lo conculca. Vna simil ingiuria non mel prescrisse Don Guglielmo; mi lasciò aperto l'adito ad vn tal vilipendio, perchè non essendo io complice, potesse egli sincerarsi con non auermi in tutto tolto l'arbitrio di castigare il suo castigo. Così conculca le licenze d'inchiostri immodesti chi al Cielo si consacrò; così opra Rosalia, e stima, che questa sia azione da Nobile, impresa da Grande. Sottentrate voi à consolarmi il ciglio pietosi concetti d'vn' Oracolo trafittó. *prende lo specchio*. Mà deh, troppo disuguale è il riscontro; contentateui, che v'adori con quest' atto tanto caro alle labra, al cuore, e vi riponga d'onde vi trassi; gli occhi con rileggere i periodi di vn tanto amore, sarebbero bastanti ad infonder la gioia alle piante, che premono accenti d'vn tanto odio. *lo ripone al solito luogo*. Sì sì piante mie, calpestate pure questi esecrandi sfoghi di qualche Demone, auuilite . . . . . Ah nò; foglio benche menzognero, benche sacrilego rompo l'opra alle tue offese, dal suol ti solleuo, alle mani ti restituisco. Riconosco qualche benefizio dall'empietà detestata di questa carta. La sua comparsa sotto lo sguardo del Rè mi dilongò dalle vampe odiose delle faci nuzziali; mi diedero tempo per risoluer con maturità i rilieui dello spirito.

rito. Mi preuaglio in mio profitto del tuo sdegno, ò Don Guglielmo, e delle vostre grazie, ò stelle, Opportunità fauoreuole a' miei desiderj t'accoglio, t'abbraccio, e nell'anima per gratitudine ti racchiudo.

SCENA DECIMATERZA.

Amor Diuino, e Rosalia dentro il Finto aperto.

Am. Rosalia?

Ros. Troppo s'accorge l'anima del vicin suo Bene. Mio Nume?

Am. Rosalia, quali sono i comandi, che v'obligano?

Ros. Quegli, che proferisce l'Amor Diuino.

Am. Ma il vostro Rè non impera sopra di voi?

Ros. Sopra di me Don Guglielmo non estende il suo scettro.

Am. E pur sopra di voi impera.

Ros. Il Cielo, e la natura vogliono, che veneri il Monarca di Sicilia, come Braccio di quel gran Corpo, che il tutto informa: l'ossequio però, che io li deuo, non lo misuro con lo spirito.

Am. Voi à chi seruite?

Ros. Perdonatemi, se con qualche senso d'vmil' ambizione affermo di non seruir' ad alcuno: già risolsi seruire

vn Regnante, presso di cui acquista merito di gloria la seruitù. In terra obbedisco, ma non seruo.

Am. Ma voi di vostra seruitù conseruate in mano la patente,

Ros. Son pronta da me rimouer quelle risoluzioni, che mi ritardarono la mano contro il foglio; vn sol vostro cenno m'è dolce violenza, che all'esecuzione mi sprona. Lacero la carta; vn Rè maggiore mi toglie l'obbligo di sostener l'impegno con vn Rè minore: chi più può, più onoro: sì; eseguisco. *frange il foglio, ma non tutto, e lo getta in terra.*

Am. Furono insidie, sapete di chi?

Ros. Il lauoro mi diede notizia dell'artefice; il lume, che riceuui al comparir di quelle tenebre, lo riconosco, come effetto benigno di vostre faci innocenti.

Am. Lo Spirito rebelle al Cielo prepara altre armi contro voi.

Ros. Non penetrano i colpi del maligno riuale in vn'anima, che è ripiena di Dio: non è già temeraria questa mia confidenza? Non sà veramente amare, chi non dà in eccessi di diuoto ardire. Consacrata ad vno Sposo Diuino non posso quasi per onore della mia bella dignità ritenere in me affetti, che si palesino per vmani.

Am. Rosalia, voi sete ancora in procinto di lasciarmi.

Ros.

Rof. Io lafciarui? Rofalia fconofcente, infida, e à chi? Al Cielo, al fuo Nume. Il delitto farebbe contro vn'azione troppo generofa. Cuor mio, fe mai tenti accenderti d'altre fiamme, io io fteffa con quefte mani lacerando il feno, ti prometto fradicarti dalle vifcere, acciò tu fia pafcolo alla più cruda belua, che prema il fuolo. Ah, io lafciarui? Per voi già rifolfi lafciar' altri, ma non per altri, voi. Quefti fofpiri (direi quefte lagrime, fe tutta accefa di voi fi ritrouaffe in quefte pupille dolente vmor da profondere) quefti fofpiri, che sù l'adorate voftre piante genufleffa io fpargo, vi profeffino, vi giurino vn perpetuo omaggio, vn'eterno offequio. Voglio conferuarmi Principeffa, non qual fono, ma qual deuo effere, voglio migliorar la mia forte, i miei natali, me fteffa; voi folo, vnico farete l'onore di tanti miei defiderj; fon difpofta ritirar' il piè dalla Reggia, dalla Patria, dal Regno, e calcar l'orme, che ftamperanno quefte piante, che venero. Mi farà Reggia, Patria, Regno, e più di quel, che efprimer poffa il voftro folo amore; in quefta guifa v'abbandono, ò pure à voi mi ftringo?

Am. Rofalia, vi prometto la mia affiftenza, in cui per ora vi racchiudo il voftro premio: ergeteui. *s'alza*, ed af-

sicurateui, che se da voi mi assieguo, in voi riposo. *tarderà la partenza, fin tanto, che Sinibaldo li veda le spalle.*

SCENA DECIMAQVARTA.

Sinibaldo con spada sfoderata esce dal Finto, oue è Rosalia.

PErfido, nè tu in lei, nè ella in te riposerà. *corre furibondo al spdo, oue entrò l'Amor Diuino.* Fuggisti, non auerà però scampo alcuno vn fellone: mille spade l'attendono al varco. Lascio in tanto chi fugge, per non lasciare chi resta. *raccoglie il foglio.*

Ros. *Li corre incontro.* Ah Padre, non può darsi morte, à chi è tutto vita: queste ingiurie al mio.......

Sin. Credi ingiuria il castigo d'vn'infamia? proua ancor tù, non più figlia, mà nemica, mà furia la pena, che prouerà l'empio: ti scanno, t'vccido. *inalza il braccio per vibrar' il colpo.*

Ros. Scannate, vccidete. *in così dire prende lo specchio, l'oppone verso, doue il Padre drizza il ferro; egli ritiene sospeso il braccio, e tosto si chiude il Finto.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Rosalia sola vestita d'abito eremitico.

ROsalia, questa è la strada, che t'incamina alla Reggia eterna; prosegui il viaggio, ad vna Sicilia più vasta, e più felice tù inoltri il passo; lasci indietro le speranze d'vn Regno terreno, perche à più signorili desiderj sollevi la mente: è vera dignità quella sola, che trà le stelle risplende. Gli ostri di quel Mondo immortale non si scoloriscono cō sospiri, che quì son troppo frequenti in chi soggiace al peso degl' Onori. Questa tua però è presunzione di pensieri troppo arditamente deuoti: Si moderi dunque l'ambizione de' tuoi affetti. Non più mi lusingate i sensi dell'anima pompe adorabili di quel Regno Sourano. Non si risolue per interesse a' grand' imprese vn cuor generoso; e benche io lasci il tutto, che in effetto è vn niente, e ricorra à vn tutto, che in realtà è vn tutto, non è questa azione, che pre-

pregiudichi ad vn' animo grande. Mi dedico à chi deuo; sol desidero, chi è di gloria al desiderio, desidero l'amor di chi amo. Più non voglio, perche forse più non può ottenersi di felice da chi fà beato. Rupi scoscese: romite foreste à voi si porta Rosalia, vengo per soffrire, anzi per godere. Non sente pena, chi ama di penare. Se io non muouo compassione al mio Bene in quella guisa, ch'egli muoue compassione à me, m'arrossisco di darmi titolo di sua seguace, di sua amante. Con la somiglianza si notre il merito d'amore. Rigettai le spoglie, le delizie, i Genitori, la Reggia per farmi più simile à chi non hà simile; vn tanto rifiuto comincia à persuadermi l'alto valore d'vn tanto acquisto. Ma qual sentiero, trà tanti, che mi s'aprono auanti, dourò scegliere per condurmi al soggiorno di più orrido albergo? Questi son boschi; allettano col verde delle frondi, ricreano col sibilo dell'aure. Sarebbe dilettevole il ritiro, ed aurei di che chiamarmi infelice anche dopo la rinonzia di tutte le miserie, se mi affezionassi à qualche sembianza di piacere tra' rigori, che eleggo. Non selue frondose, ma dirupi, ma cauerne prestin l'asilo ad vna Principessa innamorata del suo Sourano, fatto esangue su' gioghi di Monte alpestre.

Pian-

Piante mie, non vi voglio così presto stanche sù la via della virtù; per giongere all'abitazione della vera Gloria conuien muouersi con passi eroici. Per l'innanzi cangierò natura, per non esser obligata à trattarmi con quella ricognizione, che richiederebbero i miei natali. A voi. *prende lo specchio*. caro pegno di quel Bene, che seguo, di quel Nume, che adoro, à voi, che mi seruiste di scudo contro l'acciaro del Genitore, e mi auualoraste il desiderio, e l'opra nell'impresa cominciata, à voi consacro le premizie di quel giubilo, che prouo lunge da' confini dell'vmano commercio. Che più dimora nell'incertezza del sentiero, che intraprender deuo? non può fallir la via alle stelle, chi prende per guida il Sole eterno. Tetre caligini di questa terra di nuouo vi detesto; bella Luce del Cielo di nuouo ti seguo.

SCENA SECONDA.

Sala con gli Appartamenti Ducali.

Sinibaldo, e Isabella.

Sin. ACcidenti così confusi non mi lasciano sin' ora librar la mente sopra alcun risoluto pensiero. Si rende perplesso ogni gran giudizio da vn'

vn' impenſato incontro di più ſtrani euenti.

Iſab. Ma vedeſte con chi fauellaua?

Sin. Non gionſi in tempo. Mi duole, che dileguoſſi ſenza ne anche ſcoprirſi dalle guardie; non sò, come illeſo ſiaſi ſeco portato il vanto d'auermi offeſo nel deludere la diligenza delle mie ſpade. Ah per mio maggior affanno non s'è già reſo impenetrabile à tutti gl'iſtrumenti di morte?

Iſab. Floriſba, e Bagarillo mi ſuelarono qualche notizia, ma non à proporzione di tal ſucceſſo. Roſalia, che diſſe?

Sin. Non ſaprei: parmi vn fantaſma, vna qualche menzogna di ſpecie alterata; ma ſognar non poteua; vna grande offeſa non permette ripoſo à chi hà ſenſi d'onore: sì; ero deſto.

Iſab. Perche dunque così incerto, così dubbioſo?

Sin. Queſta carta lacerata mi ricorda, che aueua già quaſi compita vna mezza vendetta.

Iſab. Non è già quella, che ſuegliò sì gran turbine?

Sin. Già vidi eſſer quella. Il Rè poſſo credere, che la cedeſſe à Roſalia, e con qual'intetno? e ſe non la cedè, come nel gabinetto di Roſalia? e per qual cagione così franta, ſe ancora prezza, e forſe era preſente, à chi erano diretti i caratteri?

Iſab.

Isab. Non s'arrossì, non si confuse Rosalia?

Sin. Ah prouo gran passione nell'essermi stato impedito l'arrossire il ferro nelle vene, nel sangue d'amendue. Ella, sottrattosi l'empio, doueua dar recapito al colpo, che pendente vibraua il braccio; ma tosto fece suo scudo vn cristallo, in cui splendea l'Imagine del trafitto Nume; perche non oltraggiassi l'impedimento, lo stupore mi rese inflessibile la destra.

Isab. Qual'intreccio.

Sin. Qui sospeso mi trasferiron i riflessi di tal auuenimento, anzi più non mi souuiene, come fossi tolto da Rosalia e quì condotto.

Isab. Mischiarsi con atti di pietà opre sì maluagie da Rosalia, da vna Principessa, da vna nostra figlia? Sinibaldo, deh non più tentate inuolarle quella vita, che resta in debito di palesarci; di troppo gran supplizio voi la priuate, priuandola di quanto ella stessa aurà in odio.

Sin. In vna congerie di tali accidenti l'animo perde la tempra d'Eroico: prouo, come sia graue il dolore à chi lo soffre senza magnanima disposizione; se bene è lecito risentirsi, quando l'ingiuria penetra à farsi sensibile all'anima. Consorte, qual risoluzione in vn procinto da disperarsi anco vn nobile affanno? Non sà risol-

uere il penfiero. Ah sì; rifolfe. Si bandifca dal fianco queft' acciaro sfortunato: più non cingo quel fulmine, che non potè fodisfarmi: quì l'appendo, come cuftode inutile del più bel fregio di Caualiero. *l' appende.* In tanto prenderó........

SCENA TERZA.

Bagarillo. Sinibaldo, e Ifabella.

Bag. Signor Duca, da Bisbiglio lacchè hò intefo, che quì al Palazzo fmontò di carrozza il Sig. Conte, e viene per parte di Sua Maeftà; alla quale douete trasferirui.

Sin. Ducheffa, andate da Rofalia. Don Guglielmo, à te vengo, clemenza, e giuftizia. *parte.*

Ifab. Figlia, à te m'inuio; verità, e confufione. *parte.*

Bag. Difpenfa, à te mi conduco; pane, e vino.

SCENA QVARTA.

Cortile, ò Bofco.

Demonio veftito con abito eremitico.

L'vno, e l'altro refterà fuperato. Rofalia fi ritirò dalla Reggia, fi racchiufe tra le fpelonche: iui ancora vola

vola il mio furore; La solitudine sarà campo di battaglie, la combatterò con quell'armi, che s'elesse per sua difesa. La consigliò pure con poca prudenza quel garzoncello debole, inerme! Si crede, che i miei inganni non giongano à far nido sù quegli alpini macigni? Incauta Rosalia! non prouasti fin' ora quanto fossero possenti i miei colpi, quanto disinuolte l'astuzie d'auerno! Il vizio non si vince, che con tutto l'impiego maggiore della virtù; quattro religiosi pensieri non mi incatenano: a' primi miei tentatiui come inesperta, e imbelle cederà, e riporterò l'applauso d'auerla espugnata col solo farle balenar sul ciglio il lampo dell'arme, che maneggio. Queste lane, che ricuopro, e le sembianze, che presi, aueranno credito in chi non hà assuefatto l'occhio all'insidie. Vna finta pietà presto fà diuenir' empio, chi può deludere. Si confonda quel mio Riuale, nè più professi rapire spoglie alle dannate magioni. Rosalia, alla ritirata, alle sconfitte, alle perdite.



SCENA QVINTA.

Reggia, ò Sala.

D. Guglielmo, e Sinibaldo.

D. Gul. L'oltraggiata Maestà à proporzione dell' eccesso dispone all' empio, che già sospira fra' ceppi, l' idea del gran supplizio; L' impensato artifizio condurrà al suo fine il mio politico rigiro. *da se.*

Sin. Carcerato il perfido Riuale? Deh ormai si conceda qualche più libero respiro a' riflessi del confuso mio douere. *da se.*

D. Gul. Rosalia suelò la sua corrispondenza; confessò il delitto del suo cuore, mi supplicò del perdono; e perche il Monarca di Sicilia più d' ogn' altra gemma, che gli scintilla nel diadema, pregia il valore di vn genio con suo decoro indulgente, le feci il dono di mia grazia, dandole intenzione di presto celebrare col Principe gl' Iminei stabiliti. Sinibaldo, ebbe il suo riscontro il sentimenro del nostro sdegno,

Sin. Gli effetti benigni, che sortì mia figlia dalla vostra generosa inclinazione, esigono in me vna tempra d' ossequio più deuoto. Non deuo conoscere adesso il mio Monarca per quell'

Anima Grande, che dà il moto alle felicità di sì vasto dominio.

D.Gul. Consegnai à Rosalia i Capitoli delle nozze, perche comprendesse à qual sorte douea disporre gli spiriti più eroici, e à quale sfera indrizzare i lumi più chiari di sua prudenza.

Sin. Questi accenti non si discostano da qualche sinistro misero. *da se.*

D.Gul. Nel termine di due hore si darà compimento alla funzione degli sponsali; concorrono per mio comando à renderli cospicui tutti gli Ottimati del Regno; e quando mancasse chi egualmente potesse nobilitarli, vi sarà Don Guglielmo.

Sin. Impresa solita della vostra Real Grandezza prescriuere con le grazie i limiti a' desiderj, di chi vi serue. O Don Guglielmo finge, ò Rosalia doppiamente m' inganna. *da se.*

D.Gul. Duca, comparirete ancor voi al trattenimento della regia caccia intimata per il giorno venturo. Il suo torbido sembiante già m' accenna qualche suo gran rammarico. *da se.*

Sin. Sarò à godere del diletteuole impiego della Maestà vostra. Vna tal subita facilità di calma nel Rè mi si rende sospetta. *da se.*

D.Gul. Vedeste i Capitoli?

Sin. Mi s' inuola la risposta da vn ragioneuol dubio. Quella carta era la lettera, nè l' occhio mi deluse; finche non

no mi sia accertato del successo; non è saggia risoluzione aprirmi col Monarca. Ah in ogni momento più mi s'annoda il pensiero. *da se*.

D.Gul. Egli così irresoluto accusa la figlia, che violò l'impero, e franse il foglio. Non conuienmi ancora dar palese impulso all'indizio. Voglio, che amendue proferiscano le loro confusioni. Giouò l'arte. *da se*. Dite, li vedeste?

Sin. Oprai la penna per sottoscriuerli; e già mi.......

D.Gul. Duca, andate per il ritorno con la Principessa: quì v'attendo. *si ritira à parte*.

Sin. Somministreranno velocità all'esecuzi one i vostri cenni. *si ritira à parte*.

D.Gul. Don Guglielmo, adesso sei veramente offeso. Rigore. *da se parte*.

Sin. Sinibaldo, sempre più ti scopri infelice. Generosità. *parte*.

SCENA SESTA.

Appartamenti Ducali.

Isabella. Florisba, e Bagarillo.

Isab. CErcaste tutto l'Appartamento?

Fl. Non vi soprauanza angolo, che non sia stato riconosciuto con diligente esame.

Bag. Io hò posto sottosopra tutta la cucina;

cina; non vi resta pignatta, che non sia stata riconosciuta; vi resta la cappa del camino, ma non può esserui; la Signora Principessa non hà fumi pregiudiziali al suo splendore.

Isab. Bagarillo?

Bag. Son quì; comanda?

Isab. Portati al Duca, dilli, che sono negli appartamenti di Rosalia; quì con ansietà l'attendo.

Bag. Vado, precipito, volo, e vi seruo. *parte.*

Isab. Quanti disgusti vna sol figlia! può esser, che in lei così presto sia traligname la natura, che trasse da' Genitori? Florisba, vedeste ne' ritiri presso il giardino? quiui è solita prendere qualche indugio per goder il fauor dell'aure. Dite, vedeste quelle stanze, quei ricoueri?

Fl. Tutto riceuue la censura del mio sguardo. Ah vn certo timore......

Isab. E' improprio il timore, oue fù sì manifesto l'ardire. In qual tempo v' accorgeste di tale smarrimento? presto, parlate. L'impazienza, i sospetti, lo sdegno mi cominciano à combatter l'affetto di Madre, che più volte io stessa tentai suellermi dal più profondo del cuore. Il delitto più non troua disposizione d' indulgenza. presto, dite.

Fl. Vengo nell' anticamera, m' introduco quì nel gabinetto, non vedo chi ricer-

ricerco; trascorro le vicine stanze; chiamo, dimando, interrogo, nissuno sà ridirmi, quel, che non oso pensarmi: subito à voi m'indirizzo. Espongo.....

Isab. Ah ogn' altro fallo in Rosalia l'esperienza m' indusse à crederlo. Ma che abbia del tutto posto in fuga l' onore, il rispetto col seguir l'orme d' vn deforme capriccio, non potrò mai inclinarui il consenso di vn risoluto pensiero. E se per altro fosse vero, io, che frenai l' acciaro al Duca, io pentita della mia pietà, adesso adesso con vn brando il più orrido io stessa dilongatami da questa residenza, vorrei muouer il passo in traccia dell' empia dell' infame, e finche non auessi ascoso in quelle torbide vene il ferro, non far mai tregua col riposo: mi prometterei felice l'esito; troppo è fortunato quel braccio, che s' impegna nel castigo di vn reo; e poi l'essermi figlia orgogliosa, sconoscente, non sarebbe giusta ragione per meritarmi l' assistenza della sorte, degli Astri? e poi l' essermi Principessa tragligante, seruile, non sarebbe quel più, che sperassi in mio fauore dalla Dignità, dal Decoro? Florisba, non sete già delusa da qualche fantasma, che vi faccia proferire accenti così inconsiderati? Sete pur' in voi? Non si scherza con chi è superiore di condizione.

ziome. Rosalia è fuggita? Qual altra più soffribil nuoua mi portate; deuo esser Madre, ò pur Tigre contro il mio parto? Ah sarò quella, che dissi, e forse più di quel, che hò detto. Florisba, venite. Non sò star' oziosa sù le piante in occasione, che mi auuampa di giusto sdegno il cuore... Vado à ritrouar' il Duca, vado....... Ah doue io mi vada, non lo sò, lo sà il mio furore, *parte*.

Fl. Vado, oue vuole la mia suentura.

SCENA SETTIMA.

Grottesco. Finto aperto.

Rosalia, e Demonio con abiti come sopra; nel Finto. Rosalia genuflessa sotto vna Grotta. Demonio in piedi presso la Grotta.

Ros. QVanti anni sono, che viuete solitario?

Dem. Son molti: quì hò consumate tutte le stagioni dell' età.

Ros. Vi sono altri abitatori sù queste pendici?

Dem. E chi volete, che vi sia: gli augelli stessi fin' ora non ardirono nell' Aprile, e nel Maggio più tepidi fabricarui l' industriose culle per la prole ventura ritenuti dallo spauento di questi pensili precipizj.

Rof. Come sapeste esser io in questa cauerna?

Dem. Il Cielo tien sempre corrispondenza con chi fedelmente lo serue. Il vostro nome, la vostra condizione, il vostro pensiero, questo vostro ritìro mi fù significato da vna voce, che altreuolte mi diede Oracoli. Troppo però vi allontanaste dalla Patria, quì non si scerne, impeditane la vista dalla distanza.

Rof. Discostandomi dalla Patria mi ci auuicino, e poi il Cielo da pertutto si rimira.

Dem. Il Cielo non s' acquista con lo sguardo.

Rof. Lo sguardo persuade l' acquisto.

Dem. Perche inoltraste tanto inconsiderato il passo? Che bel guadagno sarebbe il vostro risoluer le dimore sul monte più prossimo alla Patria; l' occhio starebbe in vn continuo merito, declinando la vista dell' amato oggetto; acquistereste assai più con proibirui lo sguardo da quel suolo, che adesso in concederlo senza molto profitto alle delizie degli astri.

Rof. Perdonatemi. *s' alza*, non mi sembra il vostro discorso maturato trà l' asprezze, che diceste: altra Patria non riconosco, che quella dell' anime generose. Vscir di schiauitù con la catena al piede, non è liberarsi, ma seco condursi la prigione: abbandonar

nar il ſuol natiuo, e non abbandonar l' occaſione di ripiegarui con l' affetto il piede, è vno ſtraſcinarſi dietro quel pericolo, che ſi sfugge.

Dem. L' efficacia dell' eſempio auerebbe tirato à ſe altri ſpiriti moſſi dal voſtro,

Roſ. Non preſumo tanto dell' opra mia.

Dem. Non è preſumer, quando ſi riſguarda vn fine virtuoſo; anzi preſumete voi in queſta guiſa à non preſumere. Vi priuate d'vn corteggio d'anime pure.

Roſ. Non hà queſt' ambizione il motiuo del mio ritiro

Dem. Dunque è vile.

Roſ. Queſte ſon voci, che più non s'intendono fuor del Mondo. Non ammette vani riſpetti, chi tutto al Ciel ſi dedica.

Dem. Deue ammetter quelli, che ſono d'vtile à ſe, àgli altri. Così ſete troppo auara di voi: biſogna ſpenderſi con più liberalità negli intereſſi delle sfere. Ma ditemi; pretendete di viuere in queſti ſepolchri?

Roſ. Chi ama la ſua Vita, reſpira aure intrepide anco nelle tombe.

Dem. L' Orrore è vn gran carnefice: riempie di gelo le vene ſteſſe al Coraggio più virile.

Roſ. Riempì le voſtre?

Dem. Deh non mi coſtringete á rinouar l' antiche doglie. Mi diſpiace, che

quì vi ſiate condotta ſenz' auer prattica di queſte ſpauentoſe ritiratezze.

Roſ. Hò prattica della benigna aſſiſtenza di chi mi ſpirò l'impreſa.

Dem. E ſe voleſſe far proua di voi, con ritenere gli effetti del ſuo genio?

Roſ. Che anguſtie di riflesſioni ſon queſte: veniſte per diſſuadermi...

Dem. Io diſſuaderui? mi trouo in obbligo accennarui l'inclemenza di queſt' aria, l'aſprezza di queſti dirupi; acciò vn più proprio penſiero vi diſponga all' elezione di ſoggiorno più adeguato al voſtro temperamento. Quì ſentirete vn continuo mugito di ſpelonche riempite da' venti; i couili delle belue ſono così frequenti, che ſpeſſo l'vna è paſcolo all'altra: quelle rupi ſono tuttauia aſperſe di ſangue ferino; quel cranio, quell' oſſa ſono di moſtri ſpolpati: lo ſguardo può comprender la verità, che vi ſuela la lingua.

Roſ. Peggior Fiera è la Colpa; peggior ricouero è l'Auerno.

Dem. Per queſto vi ſtimolo à cangiar conſiglio; patire, e poi perderſi, non ſarebbe ecceſſo di ſomma miſeria?

Roſ. Patire, e poi ſaluarſi, non ſarebbe incontro di beata felicità?

Dem. Vn gran patire ſtordiſce lo ſpirito.

Roſ. Vn gran godere anima la volontà.

Dem. Prima però del godere è il patire.

Rof. Perche solo le grand' opre s' acquistano il premio.

Dem. E' sicuro il premio?

Rof. Non seguito la Virtù, perche sia liberale; ma perche è virtù.

Dem. Le vostre idee son belle, ma non sono regolate: sete Donzella d' anni ancor teneri, e di complessione così delicata, che qual neue allo scintillar d' ogni tepido raggio si discioglie, e si dilegua, e pensate dimorar in questi antri, quali benche ostinati non resistono all' intemperie dell' aria; e doue si frangono, si spezzano i macigni, persisterete voi? La natura, che sortiste, è natura da porpora, da reggia; i fiori più nobili crescono solo ne i recinti di custodita amenità; sù gioghi dell' Alpi spuntano, e s' inalzano le dure quercie: questo non è terreno per voi.

Rof. Diceste bene; il vero terreno d' vn anima generosa è l' Empireo; per timore di radicar le fibre de' desideri in questo suolo elessi il più sterile, il più infelice.

Dem. Vi loderei, se foste capace di lode sincera. Oh se fin quì potessero volare i sospiri de' vostri Genitori, le lagrime, le querele, i risentimenti non perdereste vn sol momento in queste cauerne; quali mai sono le smanie, che trauagliano il Duca vostro Padre!

Rof. Mio Genitore non è Duca, è Monarca; voi falliste.

Dem. Il vostro è fallo: egli è in procinto di ceder al dolore con vccider se stesso: permetterete, che Sinibaldo sia così crudele contro se, per non saper esser Rosalia più pietosa seco stessa? Vostra Genitrice è quasi sommersa nel suo pianto, e non correte per sollevarla da quell' onde del suo rammarico? Voi perdete suenato il Padre, voi perdete naufraga la Madre; à quello somministrate il ferro, à questa i uortici. Quante Principesse simili à voi dalla Reggia salirono àgli astri! Il Cielo non è mai contrario à chi dispensa i suoi doni: I Principati, gli Scettri egli solo gli distribuisce; non prezzando voi i suoi fauori, ve li dichiarate ingiuriosa; e aspirate poi penetrare, oue portate il carattere di nemica? Se voi non foste vnica, trouerei motiui anco per adulare il vostro genio; ma voi stessa sapete, che in voi spirano tutte le fortune di vostra Casa. Gemono, stridono sù tali riflessi i vostri Genitori; da voi richiedono, quanto richiede il Cielo, la Natura, l' obligo, la gratitudine. Io indurito fra questi scogli non fui mai solito per l' adietro, che pianger me stesso; ora mi sento dalla compassione condurre sul ciglio vn tenero prurito di pianto;

to; e voi l'affetto, che naturale vi muoue, non vi fà risoluere al vostro douere? *si cuopre con la mano il volto.*

Ros. Oh Dio, che importuni lamenti?

Dem. Rosalia, adesso parlo con voi, come meco parlò il Cielo. Sete Giouinetta; s'apre tuttauia in voi il fior de gli anni più freschi: l'Onestà, il Decoro non acconsentono, che fissiate il piede, oue la dimora disdice al bel candore del vostro spirito. Crediatemi, queste lane ormai sò, quanto pesano: io vi seruirò di scorta fino à vista della Patria. Più non si pensi à quel che deliberarono le sfere. Presto al ritorno. *s'auuicina alla grotta.*

Ros. A più fido Consigliero io ricorro. *stà per prender lo specchio. Demonio si ritira vn mezzo passo.*

Dem. Non vi si concede più tempo, venite.

Ros. *Prende lo specchio, ma non l'estrae fuori. Il Demonio di nuouo si ritira.* Le risoluzioni le prendo dal mio Oracolo vi spauenta questo mio sentimento?

Dem. Spauento sarà il vostro, se non obbedite à chi preuede il vostro pericolo.

Ros. Ah temo...

Dem. Come? così?

Ros. *L'estrae fuori. Demonio fugge sul sodo.*

sodo. Or ti riconosco menzognero. *esce fuori della grotta*.

Dem. Nò, che non mi conosci: *si ritirerà col volto nel sodo, finche cuopra il sembiante con facciaspauentosa*: or mi rauuisi?

Ros. Spirto perfido ti precipiti agli eterni orrori l'aspetto di questo Nume, che venero.

Dem. Ti palesai le sembianze, perche tu comprenda qual mostro ti sei irritato. Saprò nuocerti e lontano, e vicino; nè sempre con l'istesso scudo ti schermirai da' miei colpi. Sei Donna, sei sola, *parte*.

Ros. Son Donna, ma sola non sono, se nelle mani contemplo il riflesso di quel Bene, che racchiudo nell'anima. Cara Effigie, à voi dedico le prime palme, che mi germogliano da quel tronco, sù cui trafitto vi miro: à voi........

SCENA OTTAVA.

Amor Diuino, e Rosalia.

Am. ROsalia, vi piace questa Reggia?

Ros. Ah pur di nuouo consolo lo sguardo nell'adorato vostro volto! ripongo il Ritratto, or che quì splende l'Originale, *lo ripone*. Ogni scoglio è vna reggia à chi vi serue.

Am. Vi riesce d'afflizione il cambio?

Rof. Non fi proua affanno in vn impiego generofo : foffrir per vn tanto Bene, è vn toglier lo ftrale ad ogni più acuto dolore

Am. Rofalia, voi vincefte il voftro, il mio nemico, qual premio volete?

Rof. Altro premio non curo, che voi fteffo; troppo chiedo; ma chi può defiderare altra ricompenfa che voi, non hà fpirito nobile. Il trionfo fù dono di voftra pietà.

Am. Così amo il puro voftro amore, che voglio con più palefe euidenza dichiararui per mia. Quefto cerchio d'oro fmalti l' innocenza del voftro cuore. *moftra l' anello*

Rof. E' quefta vna grazia, che rimira vn gran merito; non mi fi deuono ancor le gioie delle sfere, non auendo per voi fofferto, quanto bramo, le fpine della Terra. Gli fponfali aborriti, la Reggia vilipefa, i Genitori abbandonati furon delizie, non pene del cuore. Che dunque.....

Am. Con queft' atto vi facefte più preziofo il dono. Porgete la deftra. *porge la deftra.* Quefto circolo luminofo vi fia caparra di quell' eternità felice, che vi preparo: diftaccai dal Firmamento vn' Aftro, e per gemma l' inclufi nell' anello, perche le voftre Nozze fiano riconofciute per celefti. Così v' adorno quella mano, che s' eftefe all' opre. Con tal ca-

rattere vi costituisco tutta mia. Nel decorso di poco tempo sarete Regina, e vi fregierò il candore, che mi consecraste con manto immortale. Vi resta ancor l' vltimo trionfo, dopo il quale, come già dissi, non più stelle, ma il sole stesso in più baleni diuiso sarà d'ornamento al vostro spirito. Rosalia, questa è la sorte di chi meco s' vnisce; così si prezza dall' Amor Diuino vn Cuor amante. *parte.*

Ros. Mio Nume, ah, mio Nume ...... la pienezza del giubilo ... ah ..... ah .... ah ...... *cade genuflessa entro il Finto, e tosto si chiude.*

SCENA NONA.

Cortile.

Bagarillo con Lanterna accesa, e Demonio in abito di Viandante.

Dem. DI giorno questo strumento notturno?

Bag. Vuò far lume ad vna nuoua inuenzione; non mi disturbate l' idea, seguite il vostro viaggio. Andate.

Dem. Io, che stò sempre all' oscuro, ora, che hò incontrato la fortuna d' vn ingegno così matematico, vorrei portar meco qualche nuoua luce.

Bag. Adesso non mi sento di far l' operazione: non diceste d' esser forastiero?

Dem.

Dem. Sì.

Bag. Non mi curo, che portiate à vender il ſegreto per tutto il Mondo.

Dem. Non ſete già qualche lucciola?

Bag. Oh che vituperio! voi non ſete già qualche farfallone, ò pure qualche Pipiſtrello? buona notte. *ſtà per partire.*

Dem. E' molto tempo, che non prouo buone le notti: vi ringrazio dell' augurio! eh ſentitemi.

Bag. Che volete?

Dem. Mi ſon accorto da quello ſtrumento, che andate in cerca di coſa ſmarrita, l' indouinai?

Bag. Ci vedete più di me.

Dem. Non ſareſte già voi il Seruitore del Duca Sinibaldo?

Bag. Fà troppo lume queſta lanterna. Chiudiamola. *la chiude; toſto il Demonio li corre alla vita, e lo percuote.* Sig. Foraſtiero; *grida, e apre.* O là, che cerimonie ſorde, ſorde eran quelle? in queſti noſtri Paeſi s' vſano, ma con maggior ciuiltà. Imparate i termini, ſapete.

Dem. Non poſſo impararli, ſe non li vedo; e come volete, che li vedeſſi, ſe reſtano all' ombra?

Bag. Ma non ſiamo di giorno?

Dem. Ci vedo ſempre poco: nella mia Città ſi fà profeſſione d' oltraggiare, chi ſi priuò del ſuo lume.

Bag. Biſogna, che ſia vn paeſe molto ſplendido.

Dem. Anzi nò: perche vi si fà cattiua cera.

Bag. Anche la vostra non è di quella fina, e se l' hò da dire, parmi cera da morto: ma per qual' effetto desideraste sapere, se io ero seruo del Duca Sinibaldo?

Dem. Deuo conferirgli vn gran segreto.

Bag. Quest' orecchio appunto per vostra fortuna è l' anticamera di tutti i segreti; dite pure, e assicurateui, che sano, e saluo lo porterò all' vdienza?

Dem. Non può esser segreto, se.........

Bag. Vi intendo; auete paura, che la lanterna vi faccia la spia, la chiudo; *li corre come sopra, l' abbraccia, e lo porta due passi.* Ah Sig. Segretario non è vostro questo polizino: *apre, e lo lascia.* Vna bella segretezza la vostra; sete brauo, volete altro. Queste carezze v' aueuo già detto, che non le voglio. Oh che vmor strauagante! se corre quì tra noi vna tal voce, anderanno tutti prouisti di torcie non prese à calo, saranno di buon peso: ancor io poteuo far di meno di questa diligenza per ritrouar la Signora Rosalia, e non inciampaùo in vn Forastiero così diabolico: opure, dite vna volta questo segreto.

Dem. Nel portarmi à questa Capitale, il piè non prattico mi condusse fuori di strada; consumando più giorni, tra questi errori giongi sopra l' erto d' vn Mon-

Monte, quale poi intesi chiamarsi Pellegrino.

Bag. Presto, perche il moccolo è all'vltimo.

Dem. Quiui vidi vna Donzella, che all'aria del sembiante mi parue germoglio di qualche grand' albero. Si querelaua, piangea, e nel vedermi s'ascose entro la più alpestre cauerna.

Bag. E' quella, è quella. Florindo, Tigrispe, Rosolino, Dorillo, è quella, è quella: e così?

Dem. Nell' ingresso in questa Città m' è data informazione del Duca; quì voi trouo, il vostro colore, il ......

Bag. Sig. Forastiero, Sig. Segretario presto, che volete di mancia? ti dico, che è quella: vn pensiero in testa mi dicea di nò.

Dem. Prontamente auuisane il Padrone.

Bag. Il Padrone hà dato nelle rotte; non si può tenere, sospira, impallidisce, scarpetta; insomma ritornato da Corte, e saputa la fuga, subito si ricondusse da D. Guglielmo; ne auuiserò la Duchessa.

Dem. Son di passaggio, hò fretta; ga lant' vomo ci riuederemo senza lume. *parte*.

Bag. Sempre, che vi torna commodo, voi sapete, quanto peso.



SCE-

SCENA DECIMA.

Reggia.

D. Guglielmo col foglio lacero in mano, e Sinibaldo.

D. Gul. QVesti erano i Capitoli delle Nozze, che dissi. Lacerò il comando, fransè la riuerenza? Chi son io? tanto ardì, tanto fece? Sinibaldo, voi non intendeste la mia mente; Rosalia non penetrò la qualità del comando: quando foste all' vdienza, vostra Figlia aueua dato recapito ad' vn opra di tal temerità?

Sen. Haueua vilipesa la carta, ma non ancor tentata la fuga.

D. Gul. V'accusò il volto; in questa guisa voi taceste? ella in questa guisa infellonì? Le consegnai questo foglio, perche l'occhio nel rilegger gli errori della mano, suggerisse alla penna inchiostri più limpidi, più puri: e non pauentò l'impero, che le prescrissi, e non si rammentò di Don Guglielmo? E voi impunita lasciaste l'offesa? Se voi sapeste fingere, io saprò regnare; e giàche D. Guglielmo comandò, e Rosalia diuise, or non più D. Guglielmo, ma il Rè, ma il Monarca diuiderà, e comanderà.

Sin. Ah Sire conoscete vi prego.......

D. Gul. Sì vi conobbi; ma per quel che io dissi, ma per quello, che io dirò, prima era nascosto il fallo, fù perciò nascosto il genio del castigo; adesso, che si fà palese all' occhio del Regno, ambisco di far comparire 'l' autorità, il potere; non più nel fodero il brando d'Astrèa, fuori quel lampo, che deue incenerirui. Vn Padre non ritenere vna Figlia, che precipita, vn Duca non prouedere ad vna Principessa, che traligna, Sinibaldo non costringere alla riuerenza di se, all' ossequio del suo Monarca, al decoro di sua Casa Rosalia? Voi sete ripreso di complice dalle vostre azioni: ella seco se la rapirono le sue infamie; saranno le mie vendette i suoi eccessi. Il primo castigo intanto, che à voi assegno, sia il disinganno di vostra ambizione. Sappiate, che al Principe Balduino non mancheranno Consorti più pudiche di Rosalia' che al Regno non mancano spade più poderose della vostra, che al Rè non mancano Ministri più fidi di voi: ad vno spirito nobile questo sarebbe assai, al vostro è poco, è niente. O là,

SCENA VNDECIMA.

Conte, D. Guglielmo, e Sinibaldo.

Con. RIuerente attendo i cenni della Maestà Vostra.

D. Gul.

D. Gul. Conte, accennate al Capitano delle Regie Guardie, che priui Sinibaldo di quelle false insegne del suo nome; d'altro abito più vile, e più proprio si circondi; dipoi lo consegni alle Guardie, che lo conducano nella Carcere de Ribelli. Parta l'vno, e l'altro.

Con. Porterò il vostro Impero. *parte.*

Sin. Sire, Sinibaldo sarà Duca anche frà ceppi. *parte dietro al Conte.*

D. Gul. Don Guglielmo sarà Rè anco senza di voi. L'euento mi fece conoscer poco affettionato alla Corona questo Gigante. Finalmente mi deluse il concetto, in che teneua questa Casa. Infelicità di chi regna; non poter credere ne pure à se stesso. Godo restar disingannato dopo qualche contumacia, del mio pensiero; nella dilazione del supplizio v'è scorso tempo da riconoscersi il merito del fallo: questi papaueri troppo arroganti, ò pieghino la fronte all'ossequio, ò alla verga.

SCENA DVODECIMA.

Conte, D. Guglielmo, e poi Demonio sotto abito di Caualiero.

Con. SIre, vn Caualiero per vostro gran rilieuo domanda vdienza.

D. Gul. Operaste?

Con. Già il Capitano eseguì?

D. Gul. S'introduca il Caualiero.

Con. Vi seruo . *parte.*

Dem. Alla Maestà Vostra s' inchina vn vmil Vassallo.

D.Gul. Chi sete? Qual affare v' introdusse da noi?

Dem. L' affetto, che io deuo al mio Monarca mi stimolò à questi passi.

D.Gul. Dite.

Dem. Mi stimai per qualche tempo felice onorato dalla corrispondenza col Duca Sinibaldo.

D.Gul. Voi corrispondente col Duca? seguitate.

Dem. Mi stimai fortunato fin tanto, che egli vi fù suddito, vi fù fedele.

D.Gul. V' è noto non essermi ...... proseguite,

Dem. Più volte mi partecipò auer destinato l' vnica sua Figlia ad vn Principe straniero per varj suoi politici riflessi.

D.Gul. Che mi gionge all' orecchie: *da se.*

Dem. Mi penso, che egli con tal pretesto desiderasse sottrarsi dal vostro Impero, auendone qualche chiaro riscontro nelle sue lettere.

D.Gul. Grand' alterigia. *da se.*

Dem. Dopo che Vostra Maestà stabilì accoppiare col Principe Balduino sua Figlia, egli per ritirarsi con qualche ragioneuol motiuo procurò la lettera scritta da Rosalia, dicendomi che l' accidente l' auerebbe aperto la via con più facilità alla fuga della Figlia, inuiandola con la scorta de serui più auueduti sul Monte

te Pellegrino, per iui trasportar co' i suoi tesori se stesso, e quindi con speranza d' esito felice declinar dal vostro Dominio.

D.Gul. Hà proporzione il ragguaglio. *da se.*

Dem. Tanto mi partecipò con lettera, pregandomi à congiongere l' opra de miei consigli all' impresa già cominciata; riceuuto il foglio senza dimora mi trasferisco á questa Capitale, stimando terminar l'amicizia sù le soglia della Reggia.

D.Gul. Saggiamente faceste. Tratteneteui in Corte sino à nuouo comando: preparate le lettere, che riceueste; in tanto vi sigillo le labra col diuieto. Ritirateui.

Dem. Saprò tacer, come hò saputo parlare. *parte.*

D.Gul. La notizia è certa, la fellonia è palese. Chi però gouerna, abbia le bilancie anco per ben ponderar le calunnie: La caccia, che intimai per il giorno venturo, voglio intimarla per quest' ora sul Monte auuisatomi. Io stesso con diuerse spoglie mi trasferirò al diuertimento, non per desiderio di procacciarmi sollieuo, ma per impulso di far preda di vna giusta condanna. Porterò meco il foglio; Sinibaldo in tanto non può nuocermi. La carcere tarpa l' ali à' pensieri più orgogliosi. Risoluo.



SCE.

SCENA DECIMATERZA. 58

Appartamenti Ducali.

Isabella sola con gli abiti di Rosalia sopra vn tauolino, e spada di Sinibaldo appesa. Finto aperto.

Is. PVr ritrouai qualche dolorosa coniettura di quella mia fuggitiua. Voi spoglie mi dite, che più non la chiami figlia, perche si vestì d' altra natura, d'altri affetti. Voi depose per significarmi, che non è Principessa, per questo non più mia. Voi accoglio, per dimostrarui, che io più non sono Genitrice, per questo non più sua: ella lasciandoui, lasciò se stessa, perche in altra si cangiò, io riceuendoui riceuo me stessa, perche da lei in me ritornò. Sotto altri abiti però di quegli, che vna Madre, vna Duchessa le somministrò, Cieli! quali sembianze può auer vna Figlia? Ah non più mi riconduca l'Affetto sù le labra questo nome già sì caro, ora sì odioso. Nome non più dolce, non più amabile dileguati dalla memoria, dalla lingua. La nominerò ingrata, sconoscente? nò; più; la dirò spergiura, infame? Sì; assai: Ah se vna lieue notizia m' accennasse, oue errante col cuore drizzasti il passo, senza più riflettere à me stessa, mi lancie-

rei dietro le tue orme, per farti conoſcer con là vendetta nella mano l' vltima giuriſdizione, che tien ſopra di te queſta deſtra.

SCENA DECIMAQVARTA.

Bagarillo, e Iſabella.

Bag. SIgnora, nuoue, nuoue. Il Foraſtiero, il Segretario m'hà detto.

Iſ. Che nuoue, che dici?

Bag. Mi hà detto; oh mi ſcordauo, che il Sig. Duca ſubito ritornò da Sua Maeſtà: sbuffaua, vedete. Nuoue, nuoue.

Iſ. Sbrigati.

Bag. Vn certo Mammalucco pellegrino dopo auermi fatte le carezze ſecondo la ſua vſanza ....

Iſ. Che vuoi inferire?

Bag. Mi ſignificò, che la Signora Principeſſa ...... ohimè; mi palpita ancor la fretta sù la lingua, tanto che hò corſo per ritrouarui.

Iſ. Che Principeſſa?

Bag. La Signora Roſalia non è più in Città.

Iſ. Doue è?

Bag. Sul Monte Pellegrino.

Iſ. Da chi riceueſti l' auuiſo?

Bag. Da colui, che pretende, che ſe li faccia lume anche di giorno.

Iſ. Vide egli ſteſſo Roſalia?

Bag. La vide; e perche ebbe paura di quel moſtaccio à grotteſco ſi ritirò nella ſpelonca;

lonca; e di più m' hà detto, che si querelaua, forse non conferendosele l'aria. 59

Is. Ritirati.

Bag. Deuo prontamente con gli altri trasferirmi ....

Is. Non occorre; ritirati dico.

Bag. Ecco fatto. *parte.*

Is. In qual parte mai la trasportarono i suoi delirj! poteua à più orrido esilio condannarla la sua empietà? Ben doueà nascondersi trà le cauerne vn mostro: ma finche egli respira, viuerà in me l'orrore d'auerlo generato: s'vccida il mostro, cessi l'orrore. Il Cielo non permise in vano la cognizione della fuga, del ritiro. Il Duca nel differire il ritorno, mi prescriue il suo sdegno. Ah se li frenai la destra, perche non ferisse Rosalia, or dispongo il braccio, che le fù difesa al di lei esterminio. Il ferro, che Sinibaldo rigettò come sfortunato, quell'istesso io prendo come propizio; muterà tempra, mutando destra, *prende l'acciaro.* Voi spoglie vilipese, voi siate l'armatura, con cui mi renda formidabile al suo sguardo; voi che foste l'vltime da lei abbandonate, voi vestirò; e per far più sicuro, e più sensibile il castigo, mi ornerò la fronte col suo stesso dispregio: se in quest' abito, che depose, lasciò la parte migliore di se, l'onore; procurerò, che questa parte migliore distrugga la peggiore, che ritenne; l'infamia. Spiriti

riti

riti li più animosi d' Isabella all' opra; *prende l' abito, la spada, e mostra di ritirarsi • si chiude il Finto.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Cortile.

Demonio solo con l' abito primo dell' Atto primo.

Dem. SO' prender li colori à proporzione dell' aria. La varietà delle comparse ingannano l' occhio, e insieme mi facilitano i disegni. Fomentai l' ira del Rè, per accrescer il moto a' precipizij di tutta la Casa del Duca. Don Guglielmo mi relegò in Corte, ma s' arrese alle mie frodi; il mio soggiorno non è questo: l' intento sortì il suo fine. E' vna gran furia la Gelosia di Stato; è vn gran Demone vn Regnante insospettito. Volo ancor io al Campo, con certa speranza d' andare, vedere, e vincere. Troppo potenti insidie combattono per me. Non è trionfato, chi di nuouo s' accinge al trionfo.

SCENA DECIMASESTA.

Carcere.

Alindo, Angelo sotto abito di Paggio, e Sinibaldo.

Al. VOi sete libero, sete Duca, e sete ancor Padre. Il mio, e vostro Rè m' im-

m' impoſe, che ſcioltoui dal ferro il piè innocente, ſubito ſenza indugio lo drizzaſte sù gioghi del Monte Pellegrino: con tal condizione vi dona la libertà: v' impenni le piante al corſo vn bel deſio di riconoſcer voi ſteſſo. Io sodisfeci all' obbligo mio, ſodisfate voi al voſtro. Andate, partite. *parte.*

Sin. Che tratto corteſe! Eſco dal carcere, qual vi entrai: diſpoſto à ſoffrir l' vna, e l' altra fortuna, ma non à tolerar, quel che non tolera la mia dignità. La grazia, che riceuui, non mi reſe più decoroſa Roſalia. Ah ſono ancor prigione, ſono ancor frà ceppi. Vn altro più valido Liberatore, ò Sire. Il mio liberatore ſia queſto braccio. M' inuio intanto, oue il comando mi ſprona. Non mi priuo di queſti arredi improprj alla mia fedeltà, per diſingannar D. Guglielmo, e farli comprendere, che anche con qualche diſcapito della mia ſorte prontamente eſeguiſco il ſuo impero. Sinibaldo benche ſotto altre ſpoglie è ſempre l' iſteſſo.

SCENA DECIMASETTIMA.

Sala.

Floriſba, e Bagarillo eſcono da ſodi oppoſti.

Fl. NOn trouo, chi cerco.
Bag. Cerco chi non trouo.

Fl.

Fl. Bagarillo, vedesti la Signora Duchessa?

Bag. Florisba, vedeste il Sig. Duca?

Fl. Gli appartamenti sono serrati; ed io ......

Bag. La cantina non è aperta, ed io ...

Fl. Ed io son tutta fuor di me.

Bag. Ed io non posso prouedermi di lanterne.

Fl. Doue è, doue è.

Bag. Chi? Chi?

Fl. Quel tuo poco ceruello: non si trouano i Padroni, e tù scherzi. Il Duca ritornò dalla Reggia!

Bag. Ritornò, e non ritornò. D. Guglielmo l'auerà inuitato al trattenimento del Bosco.

Fl. E la Duchessa?

Bag. L'hò parlato adesso adesso, quando l'hò detto, che la Signora Principessa s'era ritirata à far lunarj sul Monte Pellegrino.

Fl. Può stare?

Bag. Domandatelo à quel Messere, che pretendeua la lanterna accesa.

Fl. A chi?

Bag. Che sò io: à quel Forastiero, à quel Segretario, che m'hà pesto ben bene.

Fl. Non t'intendo.

Bag. Non ci posso far altro. Mi passa per capo vn sospetto, che colui, che mi presentò la lettera con quel negoziuccio, e che poi mi diede à intender la sua vsanza, fosse qualche Farfarello.

Fl. Fù veramente vn bel regalo; le paste erano di grande apparenza, ma piene di cenere.

Bag.

Bag. Mi burlate? è quello. Florisba pace, pace, lume, lume.
Fl. Quella lettera fù la ruina di tutto. Dunque la mia Padrona si portò à quelle cauerne? Voglio andarui anch' io, Bagarillo?
Bag. Non posso, non posso.
Fl. Bagarillo, già son risoluta. Vado. *stà per partire.*
Bag. Vna parola, vna parola.
Fl. Che vuoi?
Bag. A' buon viaggio: *parte.*
Fl. Il cattiuo lo lascio à te.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Grottesco con finto chiuso.

D. Guglielmo trauestito con abito insolito, i poi D. Isabella con l'vltimo abito di Rosalia, e con la fronte guarnita all' istessa maniera di Rosalia.

D.Gul. MI distaccai dalla comitiua de Caualieri. Non sò, come sù quest' erte rupi si possa fermar lo sguardo, non che le dimore.
Is. *Con spada nel fodero in mano, amendue opposti, e vicini a' sodi.* finquì mi condussi; inoltrarmi è più imprudenza, che valore. Siasi: ad vn cuore intrepido non si prescriuono i pericoli: auanti. Ma ...... *muoue il passo, e poi stupida lo ritira, da se.*

D.*Gul.* Proseguire il viaggio è vn pellegrinar sù precipizj. Vn Rè deue auer cauto ancor il piede. Indietro. Ma ..... *fà l'istesso da se.*

Is. Chi è quello? *da se.*

D.*Gul.* Vna Donna? *da se.*

Is. Non è già il perfido, che l'indusse alla fuga? *da se.*

D.*Gul.* Non è già la fuggitiua? *da se.*

Is. Non può essere; temerebbe ogn' altro aspetto. *da se.*

D.*Gul.* Non sarà; pauenterebbe il mio sguardo. *da se.*

Is. Chi mal opra, teme anco se stesso. *da se.*

D.*Gul.* Vn Reo appena si fida di se. *da se.*

Is. Che dourò risoluere. *da se.*

D.*Gul.* A qual partito mi piego? *da se.*

Is Mi vide. *da se.*

D.*Gul.* Mi conobbe. *da se.*

Is. Ritirarmi, e come? *da se.*

D.*Gul.* Auanzarmi, e poi? *da se.*

Is. L'interrogherò della strada. *da se.*

D.*Gul.* Le domanderò cognizione di questi antri. *da se.*

Is. Osseruerò il volto. *da se.*

D.*Gul.* La voce l'accuserà. *da se.*

Is. Tento. *da se.*

D.*Gul.* Delibero. *da se.*

Is. Viandante, doue si ..... *da se.*

Amendue auanzano vn passo, e tosto si ritirano.

D.*Gul.* Paesana per qual parte mi ..... *da se.*

[Is.

Is. Non deuo. Son Donna. *da se.*
D.Gul. Non posso. Son Rè. *da se.*
Is. Conuienmi il decoro, benche sconosciuta. *da se.*
D.Gul. Deuo sostenermi, benche trauestito. *da se.*
Is. Ruppe la parola. Si pentì. *da se.*
D.Gul. Franse l' accento. Si confuse. *da se.*
Is. Chi sà non sia agitato dall' istesso pensiero? *da se.*
D.Gul. Forse pende sù queste mie perplessità? *da se.*
Is. Le sembianze direi esser di D. Guglielmo, ma l'abito? *da se.*
D.Gul. L'abito mi parue di Rosalia, ma le sembianze? *da se.*
Is. Non m'inganno, è quel che dissi. *da se.*
D.*Gul.* Non erro, è quell' istessa. *da se.*
Is. Mi prouo all' ossequio. *da se.*
D.Gul. L' esperimento col nome. *da se.*
Is. Diuota s' inchina .... *s' auanza, tosto nel ripiegare il passo, dirà.*
Ah nò! *Quasi nell' istesso tempo amendue s' incontrano, e si ritirano.*
D.Gul. Rosalia, à voi mi .... *sà l' istesso.* Che feci!
Is. Deliro; quì vn Monarca? *da se.*
D.Gul. Vaneggio; quì Rosalia? *da se.*
Is. Come però riconoscermi per quella, che le vesti mi fingono? *da se.*
D.Gul. Come rauuisarmi per quello, che non fingo? *da se.*

If. Il nome proferito dimostra notizia. *da se.*

D.Gul. La riuerenza accennatami denota cognizione. *da se.*

If. Non è D. Guglielmo. *da se.*

D.Gul. E' Rosalia. *da se.*

If Chi sarà? lo spergiuro? Ah sì! *da se.*

D.Gul. Stringea con la destra il brando: voleua ferirmi? *da se.*

If. La chiamò; volea palesarsi? *da se.*

D.Gul. Ma parue rispettoso muouer il passo. Fù strattagemma. *da se.*

If. Ma non proseguì il suo sfogo. Fù artifizio. *da se.*

D.Gul. Si ritirò: Dunque scosse da se l'ossequio per venir all'offesa. E' la furia. *da se.*

If. S'auanzò: dunque hà luogo il sospetto; è il mostro. *da se.*

D.Gul. D. Guglielmo, all'arme. Lo scudo sia questo foglio. *Prende la Lettera spiegata con la sinistra.*

If. Isabella, al castigo: l'vsbergo già sono queste vesti. *da se.*

D.Gul. Sdegnato la riprendo. *da se.*

If. Intrepida l'assalto. *da se.*

D.Gul. Anzi l'impiago, l'vccido. *da se.*

If. Anzi lo disanimo, lo scanno. *da se.*

D.Gul. Astrea, à te consacro la vittima. *da se.*

If. Cieli, per voi brandisco il ferro. *da se.*

D.Gul. Così regna Don Guglielmo. *da se.*

If. Così opra Donna Isabella. *da se.*

D.Gul. Disleale, infame. *sfodera, ed impugna la spada, andandole incontro con voce sdegnosa,*

If. Temerario, fellone, *fà l' istesso.*

D.Gul. A me?

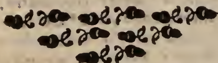
If. A te. Chi vibra la spada sà li tuoi delitti.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Sinibaldo con abito come sopra. D. Guglielmo, D. Isabella, e poi Demonio di dentro con l' abito dell' ultima comparsa.

Sin. ROsalia, Perfido, passarono in odio gli amori? Lasciami l' acciaro; *lo toglie con violenza à D. Isabella.* Scelerati, sacrileghi, amendue caderete sotto l' istesso fulmine. *si mette in guardia.*

Dem. di dentro. Fermate, fermate; cedo, m' arrendo, non più, non più; *restano attoniti, e si ritirano vicini al Finto.*



SCENA DECIMANONA.

Il Finto del Grottesco in vn tratto si spezza, dentro vi apparirà Giardino, fuorche oue è legato il Demonio.

Rosalia, che finisce di legare il Demonio alla Grotta. D. Guglielmo dalla parte di Rosalia, Sinibaldo, D. Isabella, Demonio, e Amor Diuino, che esce di dentro nel ritirarsi il Grottesco.

Ros. TI siano di maggior catena le suanite tue frodi.

Am. Spirto temerario, chi vinse? Ti permisi l' attentato, perche tù fossi à te stesso fabro di tue perdite: ancor io voglio caricarti di ritorte. Dispoglia il sembiante di quei finti colori; e insieme palesa il disonor di tue insidie. Parla; *il Demonio si cuopre il volto con maschera deforme, procurando d' esser vicino al sodo del Finto per poter ammetter con più destrezza sul volto l' orrore sopradetto.*

Dem. L' impazienze, e l' ire furono scintille scosse ne gli animi dalle faci di mie furie. Penetrai ne gli Appartamenti di Rosalia, cangiai la lettera, che vi portò per mia commissione il Seruo, al quale in comparsa di Forastie-

stiero significai le cauerne di questo Monte, oue si ritirò Rosalia. Il Caualiero introdotto all'vdienza del Rè, io fui.

D. Guglielmo, Sinibaldo, D. Isabella fanno segni di stupore.

Am Rosalia, à voi s'aspetta assegnar l'vltimo supplizio alla sua temerità, con renderli vilipeso l'inganno di quella carta.

Ros. *riuolta à D. Guglielmo.* Non serue di riparo vna sceleraggine. *prende il foglio da D. Guglielmo.* Ritorni in quella mano d'Arpia vna tanto aborrita deformità. Prendi. *Demonio lo prende.*

Am. Ma vi ritorni per castigo, per pena; portati teco per trofeo di tua confusione quei lacci, anzi tutto quell'orrore: sopra di te piombi la carcere, lo scoglio. Parti, precipita, inuolati.

Dem. Pur mi dileguo: *seco strascina con strepito la Grotta, à cui fù auuinto, estendendosi subito in quella parte il Giardino. Se vi sarà commodo, comparirà il precipizio insieme con la Grotta.*

Am. Rosalia, osseruaste, chi vi chiamai agli applausi? quegli sono i Genitori, questo è il Rè.

D.Gul. Che sento! *da se.*) *Tutti trè si guar-*
Sin. Che vedo! *da se.*) *dano con atti*
If. Che miro! *da se.*) *d'ammirazione.*

Ros.

Rof. Mio Spoſo, mio Sourano, mio Nume! ah più non conoſco chi laſciai, perche troppo mi reſta da conoſcere in chi feci acquiſto!

Am. Diſpoſi, che quì ſi ritrouaſſero, e ſi ſquarciaſſe quella rupe, che impediuane il voſtro aſpetto, acciò apprendeſſero qual eſito ſortiſca vn'Anima Generoſa. Il Paggio, che diſciolſe il piede à Sinibaldo, fù vno Spirito Nobile inuiato nella prigione della Città Libera. Roſalia nel ſottrarſi da gli Onori, dalla Reggia non s'auuilì; quel raggio, che le ſcintilla nella deſtra, ſuela lo ſplendore dell'opra ſua. Trà diſaſtri di quelle rupi, che dileguaronſi, acquiſtoſſi il merito del titolo, che le ſplenda in quella mano: ella è mia Spoſa, ed io, Roſalia, chi ſono?

Roſ. L'vnico oggetto de miei ſoſpiri; l'Amor Diuino.

D.Gul. Ah Nume benigno, vi piego riuerente con la fronte il ginocchio.

Tutti tre ſi proſtrano.

Sin. Con la gratitudine l'oſſequio.

Iſ. Col cuore l'animo.

D.Gul. Fui in errore, ſe oſai far complice la Virtù.

Sin. Fui in inganno, ſe preteſi ſuenar il Candore.

Iſ. Fui deluſa, ſe oltraggiai l'Innocenza.

D.Gul. Or veramente è Principeſſa.

Sin. Or mi è Figlia.
Is. Or mi è Rosalia.
Ros. Ne son Principessa, ne son vostra Figlia, ne son Rosalia, sono qual più aggrada al Diuin Amore.
Am. Ergeteui. *s'alzano*: Impara à regnar frà gli astri, chi è suddito alle mie Leggi in terra. Sempre sourasta alla virtù il suo premio; e chi più s'impiega in azioni magnanime, più sublime ritroua frà le sfere il suo Trono. Rosalia, gia per mio comando si cangiarono in delizie gli orrori, che abitaste; sù le soglie della Gloria deporrete con quelle sofferte Lane la Salma mortale; in tanto vedete là quali addobbi preparino al puro vostro spirito le pompe, che per me aborriste. *l'accenna*.
Ros. *Guarda*. Ah non ritrouo voci per esprimerne il pregio; le ritrouerei, se quelle fossero fortune sorte dal suolo. Perche non hà lingua lo sguardo! Reggie della Terra voi sete vili Capanne, orride spelonche. Ah volea per gratitudine stampar più baci sù le scaglie di quei dirupi, che quì m'accolsero, se già suaniti non fossero! Quanto si fè breue il patire dal dolce desio d'vn tanto godere! D. Guglielmo, promisi d'esser Consorte al Principe, che m'assegnaste; cangiai pensiero nel rimirare in questo Crisstallo l'adorate sembianze del mio

vero

vero Monarca ; à più gloriosa condizione richiamando i riflessi dell' onor più nobile m' elessi vno Sposo, che à tal sorte conduce, chì lo segue. Questo specchio, *lo prende*, che fù ostacolo all'acciaro del Genitore, all' or che non conobbe, con cui fauellaua, questo contiene l' Idea del mio gran Principe: anzi questa è la Lettera, che con vn prodigio mi scrisse il mio Oracolo: leggete i sentimenti, ed osseruate, qual fosse l' esercizio più eroico di quella Principessa, che fù. A' voi la lascio. Prendete. Genitori, voi mi voleste Regina; Or sono, quale i titoli non possono comprendermi; fui più ambiziosa di quel che voi desideraste; la dignità da voi ambitami mi faceua seruire, questa ottenutami mi farà regnare; non hò più affetti per dirui vn solo Addio. Son tutta d' vn Amore, che per esser perfetto, dal suolo mi distaccò il cuore.

Sin. Deh almeno ....

Is. Ah vorrei pure ....

Ros. Mio Bene voi solo, voi solo.

Am. Venite. *la prende per mano*. L'Innocenza hà per ricouero le Stelle.

Ros. Hà per delizia vn Dio.

Am. Chi più brama?

Ros. Chi più desidera?

Am. Rosalia, alle Corone, al Regno.

Ros. Amore, all'Amore, all'Amore: *partono*

tono, e tosto si chiude il finto.

D.Gul. Sinibaldo, Isabella, vorrei rallegrarmi con voi, ma intenerito il ciglio mi trasmuta i sentimenti in dolci lagrime. *col fazzoletto si terge gli occhi.*

Sin. L'affetto tutto vola sù le pupille. *fanno l'istesso.*

If. Il giubilo tutto mi pende dalle palpebre.

Sin. Ah mi conosco Genitore, quando più non sono!

If. Mi rauuiso Genitrice, quando ne perdo il nome!

D.Gul. Perdita desiderabile!

Sin. Detrimento onoreuole!

If. Caro discapito!

D.Gul. Gioghi di monte alpestre,

Sin. Balze di rupi scoscese,

If. Orrori di grotte foreste,

D.Gul. Voi mi inuidiate la Reggia.

Sin. Voi mi rapite in sospiri.

If. In voi resta il cuore.

D.Gul. Che gruppo di felici intrecci!

Sin. Che incontro di fortunati euenti!

If. Che serie di mutationi beate!

D.Gul. Qual grata memoria ereditaron queste mani!

If. Come ormai apprendo incaminarsi alle Sfere, chi calca la via, che il Ciel l'addita.

Sin. Come già imparai trasferirsi alla vera Gloria, chi preme l'orme di vn Nume!

D.Gul. Come ben conoſco non diſdir la pietà ad vn Grande!

Iſ. Vn tal apprender mi è delitia.

Sin. Vn tal imparar m' è felicità.

D.Gul. Vn tal conoſcer m' è fortuna.

Iſ. Chi m' inſegna è Roſalia, ma tutta amena.

Sin. Chi mi erudiſce, mi fù figlia, ma tutta generoſa.

D.Gul. Chi mi riſchiara il ciglio fù Principeſſa, ma tutta Eroica.

FINE.

